



### CAUTION

Do not write in this book or mark it with pen or pencil. Penalties are imposed by the Revised Laws of the Commonwealth of Massachusetts, Chapter 208, Section 83.

E DEC 19

DEC 30

Nov =4

APR 30 m



# Raccolta di favole morali

DEI MIGLIORI FAVOLISTI, ITALIANI.

AP USO DI COLORO CHE IMPARANO LA LINGUA,

### DA PIETRO BACHI,

TRECETTORE NELL' UNIVERSITA HARVARDIANA.

Dapies libelli des est; quod risum hovel, Et quod prudenti vitem consiliamonet."

### BOOTON:

FRESSO LILLY, WAIT, COLMAN, E HOLDEN
M DCCC XXXV.

Entered according to the Act of Congress, in the year 1835, BY PIETRO BACHI,

In the Clerk's Office of the District Court of the District of Massachusetts.

YAAAGU OUGUG BAT GO MOTSOS GOYTO

### AVVERTIMENTO.

---

GL' ITALIANI, che nel trecento producevano già capi-lavori, mentrechè le altre nazioni sapevano appena leggere; che nel cinquecento erano ricchissimi di Novelle dettate con aureo stile, e traducevano Esopo in prosa e scrivevano versi bellissimi; prima del settecento, quando la Francia vantava un ottimo Favolista, non avevano avuto chi nella loro lingua scrivesse lodevolmente Favole, e specialmente in versi.

La fama sparsa in tutta l'Europa delle Favole del La Fontaine, eccitò i poeti Italiani moderni a voler riempire, per dir così, questa lacuna lasciata dagli antichi nella loro letteratura. Quindi sorsero i Crudeli, i Roberti, i Passeroni, i Pignotti, i Bertóla, e tanti altri; i quali, per la naturalezza dello stile, per la saviezza della morale, per la leggiadría delle immagini, e per la loro classica ingenuità, si resero degnissimi

di essere collocati coi migliori Favolisti delle altre nazioni.

Dalle loro opere sono state principalmente tratte le seguenti Favole; le quali, quantunque direttamente destinate a coloro che imparano la lingua, non riusciranno men care agli amatori della letteratura Italiana, e ad ogni culta e brillante persona.

NOTA.—Alcune Favole in prosa sono riprodotte nella scionda parte della seguente Raccolta, ad oggetto di facilitare ai principi anti l'intelligenza del verso. Queste, ch' ei tradurranno le prima nella seconda parte, e dopo di averle rilette in prosa, si trovano nell' Indice in caratteri corsio.

PARTE PRIMA:

FAVOLE IN PROSA.

La Favola è un componimento originale, anzi unico, nel quale la filosofia, e la poesía sembrano esser convenute insieme per formar un innesto prezioso di follía e di sapienza, di fole e di verità, per istruire trastullando il gran bamboccio dell' uomo; correggere quella serpe dell' amor proprio senza irritarla; e dar infine la ragione agli animali, per insegnarla a quelli che so ne credono i proprietarj.

Cesarotti.—Saggio sugli Studj.

2049.6

### RACCOLTA DI FAVOLE MORALI.

#### PARTE I.

### FAVOLE IN PROSA.

#### FAVOLA I.

### Il Cane Ávido.

Un Cáne passáva un fiúme a nuóto, portándo in bócca un pézzo di cárne. Vedéndo nell' ácqua la súa immágine, credétte che vi fósse un áltro Cáne con áltro pézzo di cárne. Per l' ingordígia di rapírglielo aprì la bócca, e, lasciándo intánto cadére quél che avéva, rimáse prívo dell' úno e dell' áltro.

Non siáte mái tróppo ávidi, e ricordátevi del provérbio: "Chi tróppo vuóle niénte ha".

### FAVOLA II.

### La Cérva.

Ciéca d' un ócchio pascoláva úna Cérva sul lito del máre. Tenéva l' ócchio sáno rivólto álla párte di térra, dónde teméva le insídie dé' Cacciatóri, e l' áltro vérso il máre, di cúi non teméva. Passárono a cáso dé' navigánti, e, adocchiátala ben béne, la trafissero con un dárdo. Quélla moréndo si lagnáva délla súa sórte, e dicéva: "Mísera me! che la disgrázia mi vénne addósso di là dónde non l' aspettáva".

#### FAVOLA III.

### Il L'adro, e il C'ane.

[La stessa in Versi; Parte Seconda, Fav. III.]

Un Ládro, voléndo rubáre di nótte in úna cása, gettò al Cáne, che vi éra di guárdia, del páne, perchè stésse zítto. Ma il Cáne: "T' ingánni", disse, "amico, se spéri con ciò di chiúdermi la bócca", e si póse ad abbaiáre immantinénte per módo che il Ládro dovè fuggírsene precipitóso.

Imparate dal Cane a non lasciarvi mai allettare da chi vi offre regali, perchè manchiate al vostro dovere.

### FAVOLA IV.

### Il Cerbiátto, e il Cérvo.

Il Cerbiátto un giórno dísse al Cérvo: "Pádre tu sé' più gránde, e più velóce dé' cáni: tu inálberi délle córna supérbe, e puói vendicárti con ésse. Perchè adúnque gli témi così?" Ed égli ridéndo: "Tu díci béne mío cáro figlio; ma so béne altresi,

che appéna sentito l'abbaiáre dé'cáni, mi prénde, non so cóme, tánta paúra, che sóno spinto álla fúga".

Chi è tímido per natura difficilmente guarisce.

#### FAVOLA V.

### Il Rágno, e la Róndine.

Un Rágno che in vásta soffitta si tenéva avér dirítto esclusívo di cóglier le mósche, s' ébbe a mále che úna Róndine facésse altrettánto; e, per fársene rénder cónto, tése úna fórte réte attravérso quélla finéstra, per cúi éssa sovénte entráva ed uscíva, affinchè v' incappásse e restásse présa. Dópo non mólto la Róndine di piéno vólo pássa per la finéstra, e tíra séco per l' ária la ragnatélla ed il Rágno.

Mái non è per tornárvi a cónto l'attaccar briga con úno più fórte di vói.

#### FAVOLA VI.

### La Rána, e il Búe.

[La stessa in Versi; Parte Seconda, Fav. VI.]

Úna Rána víde un Búe, che pascoláva in un práto, e púnta da invídia vólle cercáre di eguagliárlo; cominciò dúnque a gonfiársi, e domandò à ranócchi suói fígli, chi fósse maggióre. Éssi rispósero: "Il Búe". Da ciò irritáta seguitò a gonfiársi

con maggiór fórza, ma sémpre indárno. Ostináta vólle continuár tuttavía; ma álla fíne scoppiò.

Guardátevi dall' invídia, e dálla presunzióne di volér uguagliáre chi è più gránde, o più poténte di vói.

#### FAVOLA VII.

### La Lúcciola, e il Vermicéllo.

"Non ho io", dicéva ad álta vôce úna Lúcciola, "quésto fôco di diétro che risplénde? Óra che fo io quì in térra? Perchè non vólo súlle sfére a ruotáre quésti miéi nobilíssimi rággi dal levánte al ponénte, ed a formáre úna nuôva stélla fra l'áltre mie sorélle del ciélo?"— "Amíca", le disse un Vermicéllo, che udi i suói vantaménti, "finchè con quél túo spléndido focheréllo stái fra le zanzáre e le farfalle, verrái onoráta; ma se sáli dôve tu dí', sarái núlla".

Quésta favolétta ammonisca me, e mólti áltri.

#### FAVOLA VIII.

Il Cane di Campagna, e i Cani della Città.

Un Cáne di campágna venúto col súo padróne álla città, non appéna fu sul mercáto, che mólti Cáni, méssisi ad abbaiáre, gli córsero cóntro. Éi si póse a fuggíre; e quésti tánto più lo inseguívano. Finalménte, stánco di quésto giuóco, si fermò risolú-

to, e digrignándo i dénti, si fé' vedére adiráto. Allóra niúno dé' Cáni, che con tánto ardór lo incalzávano, osò più avvicinárglisi.

Dice béne il provérbio: A Cán che függe ognúno grida: "Dágli! dágli!"

#### FAVOLA IX.

### Lo Sparvière, e l' Uccellatore.

[La stessa in Versi; Parte Seconda, Fav. IX.]

Nell' impeto d' incalzare una colomba, incappa lo Sparvière nélle réti d' un Uccellatore. Vedéndosi a mal partito, adopra tutta la sua eloquénza per ottenér d' ésser lasciato in libertà. Tra le altre ragioni gli dice, di non avér égli mai fatto a lui alcun male.— "Sarà véro", rispose quésti, "ma neppur la colomba, che or ora perseguitavi per isbranarla, non ti avéva offéso giammái".

Chi fa mále, mále aspétti.

### FAVOLA X.

### Il Ciéco, e lo Stórpio.

Un Ciéco trovò úno Stórpio, e lo pregò a volérgli servire di guída. — "Ío il faréi volentiéri", rispóse lo Stórpio, 'ma non mi pósso réggere in piédi. Facciám così; tu pórtami, ed ío ti verrò insegnándo la stráda: così a te verránno i miéi ócchi, a me le túe gámbe". Il Ciéco accettò il partito, e si tólse lo

Stórpio súlle spálle: in questo modo ciò che diviso éra inútile all' uno e all' altro, unito insieme divenne utile a tutti e due.

Állo stésso módo dobbiámo nói púre aiutárci l' un l' áltro, e fárci del béne, dóve possiámo, scambievolménte.

#### FAVOLA XI.

Il Lupo e la Volpe in giudizio, innanzi alla Scimia.

Il Lúpo accusáva la Vólpe d' avérgli rubáta non so che cósa, e la Vólpe negáva. Scélsero la Scímia per giúdice. Quésta, dópo avér udíte le ragióni di ambidúe, rispóse: "Ío crederéi volentiéri che tu, o Lúpo, non ábbi perdúto quél che preténdi, e che tu, o Vólpe, ábbi rubáto beníssimo quéllo che néghi". Vólle con ciò la Scímia far inténdere, che non sapéva crédere nè all' úno nè all' áltro, perchè amendúe érano sóliti a mentíre.

Guardátevi dal dir bugie: chi è trováto in bugia úna vólta, non è più credúto, nemméno quándo dice la verità.

#### FAVOLA XII.

### Il Fanciúllo, e i Pastóri.

[La stessa in Versi; Parte Seconda, Fav. XII.]

Un Fanciúllo per passár l' ózio, méntre pascéva le pécore, gridáva talóra sénza motivo: "Al lúpo! al

lúpo!" I Pastóri, che l' udívano, accorrévano in di lúi soccórso; e con tal vézzo égli se la spassáva quálche témpo con éssi. Ma che? Úna vólta, che fu davvéro assalíta la súa gréggia dal lúpo, non gli válse púnto il gridáre, perchè quélli che l' udírono, credéndola la sólita béffa, non si móssero púnto. Sicchè ébbe il lúpo tútto l' ágio di portársi vía un agnéllo.

Di là l'imprudente Fanciullo potè imparare, che non s' hanno a dir bugie neppur per ischerzo,

#### FAVOLA XIII.

# L' Ásino, il Leóne, e il Gállo.

Un Ásino stáva tranquillamente sdraiáto in un cámpo, quándo un Leóne venne per divorárlo. Ma essendosi un Gállo, che a cáso trovávasi lì vicíno, messo a cantáre, il Leóne, non potendo per natúra soffrire quel cánto, si mise a fuggire. L' Ásino da sciocco credendo che il Leóne avesse timor di lúi, incominciò ad inseguírlo, ed a ragliare con tútte le forze. Ma quándo il Leóne fu tánto lontáno che non poteva sentír più il Gállo, si volse indietro, e spiccátosi sull' Ásino, lo sbranò.

Allora l' Ásino moréndo disse: "Oh! stólto che sóno! La mía asinità mi dà la mórte".

#### FAVOLA XIV.

### Il Gatto, e i Topi.

In cérta cása érano mólti Tópi. Un Gátto vénne a sapérlo, e s' avviò colà. Ne attrappáva mólti ogniddì, e bellaménte se li mangiáva. I Tópi allóra vedéndosi álle strétte, fécero consíglio, e díssero tra lóro: "Non iscendiámo giù dal tétto, chè altriménti morrémmo tútti: perchè se il Gátto non può veníre quassù, nói vivrémo in luógo di sicurézza". Il Gátto, che víde cangiáta la scéna, pensò di gabbárli per vía d' ingánno. Salì dúnque sur úna píccola tráve, e di là si calò giù penzolóne, fingéndo il mórto. Allóra un vécchio dé' Tópi, facéndo capolíno, e vedúta la trésca, dísse: "Eh! galantuómo! quand' ánche tu fóssi un' ómbra non ti verréi da vicíno".

L' uómo prudênte non si l'ascia ingannare all' indomani.

#### FAVOLA XV.

### L' Infelice, e la Morte.

[La stessa in Versi; Parte Seconda, Fav. XV.]

Un póvero Vécchio procurávasi stentataménte il vitto col raccógliere tra i dirúpi quálche fáscio di légna, che, caricátosene il dósso, per lúnga vía portáva a véndere in città. Un giórno che tornáva dal bósco opprésso più del sólito da enórme péso, gettátol . térra: "Ah! Mórte", dísse, "desideráta Mo., viéntene a me". Viéne éssa, e gli díce:

"Éccomi prónta a compír le túe bráme . . . . " — "Ío t' ho chiamáto", rispóse il Vécchio, pállido e tremánte, "perchè non esséndo quì áltri, m' aiúti tu a caricármi le spálle di quésto fardéllo".

Quándo la Mórte è lontána póco spavénta, ma qualóra si avvicína élla è mólto orribile.

#### FAVOLA XVI.

### Il Pastore, e il Mare.

Un Pastóre guidáva la gréggia súlla ríva del Máre, e vedéndo la superficie chéta delle ácque, senti vaghézza di méttersi a trafficare in un vascéllo. Perciò vendúte le pécore, comperò délle sóme di dátteri, e féce véla: quando insorse una fiéra burrásca, talchè il naviglio éra in pericolo di sommérgersi. I naviganti gittarono in Mare tútte le mérci, e con ésse i datteri; onde alleggerire del péso la barca, che a gran fatica potè ridursi in porto. Da lì a qualche témpo, un cérto Viandante passò lungo la spiaggia, e vedéndo il Mare in calma: "Eh! costui", disse, "vorrébbe ancora dé' datteri; e perciò fa le viste d' ésser tranquillo".

Le disgrazie fanno gli uómini accórti.

#### FAVOLA XVII.

### Mercurio, e il Contadino.

Un Contadino nel potáre un álbero súlla riva d' un fiúme, ébbe la disgrázia di lasciársi fuggir di máno la scúre, ch' égli non potè più rinvenire. Méntre stávasi dolénte, piangéndo quésta pérdita gli appárve Mercúrio, il quále, mostrándogli úna scúre d' óro, gli dísse: "È quésta, galantuómo, la túa scúre?"—"No", rispóse il Contadino, "cotésta scúre non è la mía".—"È dúnque quésta?" presentándogliene úna d' argénto.—"No, non è neppúr quélla che mi appartiéne".—"Sarà fórse quésta?" sporgéndone úna di férro.—"Écco veraménte la scúre la cúi pérdita m' affligge".—"Préndi quésta", soggiúnse Mercúrio, "ed ánche le dúe áltre. Ricévile in prémio délla túa buóna féde".

La probità è la migliór política.

### FAVOLA XVIII.

# L' Ásino, e il Cavállo.

[La stessa in Versi; Parte Seconda, Fav. XVIII.]

Un Ásino ed un Cavállo viaggiávano insiéme, ambidúe cárichi délle lóro sóme. L' Ásino senténdosi tróppo aggraváto, dísse al Cavállo: "Pígliati in grázia un póco del mío péso, ch' io non pósso ormái più resístere". Al che rispóse il Cavállo: "Ío sóno abbastánza aggraváto, e non sóno in grádo di compiacérti". Il póvero Asinéllo dópo póchi pássì

cádde sfinito dálla fatica, e sótto il péso morì. Il Cavállo voltóssi appéna a guardárlo, e tirò innánzi; ma il padróne córse ben tósto a fermárlo, e lo caricò di tútta la sóma che l' Ásino avéa. —" Misero me!" dísse il Cavállo allóra, " ben éra méglio il pigliármi quél póco péso da princípio, e salvár la víta a quésto póvero animále, che vi morì sótto per mía cagióne".

Non vi rincrésca di soffrire un póco d' incómodo per aiutare chi ha bisógno; altriménti potrà accadére ánche a vói di dovér sopportare úna maggiór péna.

#### FAVOLA XIX.

### La Gatta, e il Gattino.

Desináva úna brigáta di scioperóni, in témpo di carnovále; e sénza ch' uómo se n' accorgésse, úna Gátta, álla presénza di pícciolo Gattíno súo fíglio, arraffò un pezzétto di cárne: quíndi scappò a rimbucársi; e il Gattíno diétro. Non so perchè, volgéndosi élla altróve cólla cárne tra le zámpe, la pícciola bestiuóla stése lo zampétto, e stáva per addentáre quél cícciolo. Se n' accórse la mádre, ed arricciándo il pélo, dirugginándo i dénti, mórse il ténero fíglio, e ne lo ripigliò agraménte, perchè avésse tentáto di rapírle la préda. Éi présto soggiúnse: "Tu pur l' hái rubáta".

Inségna la favola quanto possa l'esémpio dé' genitori nelle tenere menti de'figli.

#### FAVOLA XX.

### Il Pastore, e la Gréggia.

Un Pastóre úna vólta così aringò la súa Gréggia: "Codárdi e imbecílli che siéte! Quándo da lúngi scorgéte il lúpo, immantinénte vi dáte álla fúga. Státe férmi, aspettátelo coraggiosaménte: quésto sólo basterà per intimoríre il nemíco". A tále rampógna i montóni, le pécore, ed ánche gli agnélli promísero súlla lóro paróla d'onóre, non sólo di rimanére intrépidi nélle fíle, ma ánche di diféndersi da brávi. Méntre stávano facéndo al Pastóre quéste bélle promésse, écco un lúpo apparíre..., ánzi non éra míca un lúpo, ma sólo la súa ómbra. A tále vísta tútti diménticano le fátte promésse; e la Gréggia intéra si dà alla fúga.

Fátti, e non paróle.

### FAVOLA XXI.

### Il Sórcio Viaggiatóre.

Un Sórcio féce un viággio. Tornáto che si fu a cása, i sórci parénti ed amíci gli fúrono intórno a rallegrársi délla súa buóna venúta, e délla súa buóna céra; ed ognúno voléa sapér novità spezialménte di quélle, che potéano interessáre la lor nazióne, ed il lóro córpo. Égli, dópo avér raccontáti mólti avveniménti, in cúi entrávano i presciútti e i formággi, asserì a tútto quél concílio, che avéa vedúto dé' tópi cólle áli, i quáli veraceménte volávano per l'ária.

Tútta l'assembléa restò attónita, e ciascúno auguráva a sè, ed ágli áltri quélle áli: perchè con tal presídio non avrébbero avúto più paúra del gátto. Ma chè? I sórci aláti vedúti da colúi érano i pipistrélli.

I viaggiatóri non di rádo travéggono per la negligénza di osserváre, e fánno travedére per l'ambizióne di far maravigliáre.

#### FAVOLA XXII.

# L' Ístrice, e la Vólpe.

[La stessa in Versi; Parte Seconda, Fav. XXII.]

L' Ístrice tornáva dálla guérra con úna cérta Vólpe; e lamentándosi con léi ch' éra strácco, e che gli dolévan tútte le óssa, la Vólpe gli dísse: "Vóstro dánno, Messére. A che portáre tant' árme addósso, óra che la guérra è finíta? Perchè almánco la séra, quándo siéte giúnto all' ostería, non ve le caváte vói, chè così vi riposeréte che sarà un piacére?" Acconsentì il sémplice dell' Ístrice. E la séra súbito arriváto all' ostería, tútto si disarmò, e cenáto ch' égli ébbe, se n' andò a riposáre. La trista délla Vólpe, cóme lo víde addormentáto, se n' andò álla vólta súa, e trovándolo del tútto disarmáto, lo ammazzò, e mangiósselo a súo grand' ágio.

Così interviène a coloro, i quali si affidano ciecamente a ingannevoli consigli.

#### FAVOLA XXIII.

### L' Áquila, e la Bíscia.

L' Áquila, dopo avér lúnga pézza contempláto il sóle, rivólse l' ócchio álla vásta estensión délla térra a léi sottopósta, e stáva libráta sull' ále, pascéndosi di quél vário, e pompóso spettácolo. Póco lúngi di là, nélla spaccatura d' un másso, una gróssa Bíscia la guatáva con ócchio di fuóco, e divincolándosi, e aiutándosi cólle súe spíre, facéa próva di lanciársele cóntro; ma non poténdo réggersi a lúngo, ricadéva a térra, addentándola di dispétto, e di rábbia. Veggéndo adúnque tornárle váno ógni súo sfórzo, si póse a zufolárle diétro con un furóre pári all' invidia da cui si sentiva rodere. L' Aquila finalménte adocchiátala: "Che fái tu", dísse, "villána béstia? Che hái tu a fáre con me? T' inténdo, tu vorrésti provocáre il mío sdégno a ríschio d' éssere straziáta dá' miéi artígli; vorrésti púre ch' ío t' afferrássi e t' alzássi méco nell' ária. Nò, io non ti farò quésto onore: Zufola pure fin chè tu scoppi, ma striscia".

#### FAVOLA XXIV.

# L' Ásino, e la Lépre.

I quadrúpedi esséndo úna vólta in guérra, il Leóne scélse per generalissimo délle súe armáte un Órso ch' éra riputáto valorosissimo guerriéro. In úna rasségna délle trúppe, che facévasi álla presénza del monárca, presentátisi l' Ásino e la Lépre, il generále rivólto al re dísse: "Mandiámo a spásso quéste rázze víli e pauróse, che in un fátto d'ármi pósson prodúr disórdine e cagionár pregiudízio, non mái éssere d'alcún prò". — "Non díte così, signór generále", rispóse il Leóne. "Non vi è soggétto alcúno néllo státo, che, impiegáto secóndo il súo talénto, non sía útile a quálche cósa. Négli esérciti fan d'uópo mólti corriéri. Chi a tal uffizio potrébbe servir méglio della Lépre? L'Ásino pói in qualità di trombétta non sólo si fa sentír da tútto l'esército; ma, quél ch'è méglio, métte égli in ispavénto i nemíci".

#### FAVOLA XXV

### Il Rágno, e il Bigátto.

Un Rágno stáva occupatíssimo facéndo úna lunghíssima téla, che giungéva da un láto dell' appartaménto all' áltro; quándo un Bigátto gli domandò, perchè impiegásse tánto témpo e tánto lavóro nel fare un sì gran número di línee e di cérchi. — "Táci, ignoránte insétto", rispóse il Rágno stizzíto, "báda a non incomodármi più cólle túe dománde. Ío lavóro per tramandáre il mío nóme ái pósteri, e la fama è l' único oggétto délle míe fatíche. Ío non sóno mátto, quále tu séi, e non mi chiúdo, cóme tu fai, in un bózzolo, per ívi pói morírvi di fame". Ma écco che, méntre il dótto Rágno stáva ragionándo con tánto ingégno, úna sérva, che portáva fóglie di móro pel Bigátto, entrándo nélla cámera, accórtasi del lavóro del Rágno, con un cólpo di granáta distrússe néllo

stésso témpo il Rágno, il súo lavóro, e le súe bélle speránze.

Niénte è più ridícolo che usare di un' arte del tutto inutile.

#### FAVOLA XXVI.

### La Volpe, il Lupo, e il Mulo.

[La stessa in Versi; Parte Seconda, Fav. XXVJ.]

La Vólpe andándo per un bósco vi trovò un Múlo, e non n' avéa mái più vedúti. Ébbe gran paúra, e così fuggéndo trovò il Lúpo; dissegli cóme avéa trováto úna novissima béstia, e non sapéa il súo nóme. Il Lúpo dísse: "Andiámvi; ben mi piáce": ed incontanente furono giunti a lui. Al Lupo parve più nuóvo, che altresì non n'avéa mái vedúto. La Vólpe il domandò del súo nóme. Il Múlo rispóse: "Cérto io non l' ho béne a ménte, ma se tu sái léggere, io l' ho scritto nel piè diritto di diétro". La Vólpe rispóse: "Lássa! ch' io non so niénte, che lo sapréi mólto ben volentiéri". Rispóse il Lúpo: "L'ascia fare a me, che molto lo so ben fare". Il Múlo sì gli mostrò il piè dirítto di sótto, che li chióvi paréano léttere. Disse il Lupo: " lo non le véggio béne". Rispóse il Múlo: "Fatti più présso, che le son minúte". Il Lúpo gli credétte, e ficcóssegli sótto, e guardáva físo. Il Múlo trásse, e diégli un cálcio nel cápo tále che l'uccise. Allóra la Vólpe se n' andò, e disse:

<sup>&</sup>quot;Ógni uómo che sa léttera non è sávio".

#### FAVOLA XXVII.

# Il Fuóco, l' Ácqua, e l' Onóre.

Il Fuóco, l' Ácqua, e l' Onóre fécero un témpo comunélla insiéme. E voléndo far viággio in compagnia, prima di partirsi, dissero che bisognava darsi fra lóro un ségno da potérsi ritrováre, se mái si fóssero scostáti e smarríti l' úno dall' áltro. Dísse il Fuóco: "S' é' mi avvenisse mái quésto cáso ch' io mí segregássi da vói, ponéte ben ménte colà dóve vedéte fumo; quésto è il mio segnale, e quivi mi troveréte certaménte". Soggiúnse l'Ácqua: "Se vói non mi vedéte più, non mi cercate colà dove vedréte seccore, e spaccature di térra; ma dove scorgeréte sálci, álni, cánne, o érba molto álta e vérde; andate costà in traccia di me, e quivi sarò io". "Quanto è a me", disse l' Onore, "spalancate ben gli ócchi, e ficcátemigli béne addósso, e tenétemi sáldo, perchè se la mála ventúra mi guída fuóri di cammino, sì ch' io mi pérda una volta, non mi troveréte più mái".

#### FAVOLA XXVIII.

### Il Cane Invitato.

Un galantuómo apparecchiáva gran céna per convitáre un amíco. Il Cáne di cása vólle invitáre un áltro Cáne, e gli dísse: "Buón Amíco viéni méco a céna". Andò in fátti, e gongoláva tútto di piacére, mirándo l' apparécchio di quélla céna lautíssima. "Affè mía", dicéva tra sè, "che óggi mi tócca la gran

fortúna! Che delizióso banchétto! ío mangerò a páncia piéna, e dimáni non avrò fáme". Dicéndo così facéva mílle carézze al súo compágno, e dimenáva la códa piacevolménte. In quésto mézzo vedéndolo il cuóco aggiráre per la cucína lo prése per le gámbe, e lo gittò dálla finéstra. Il Cáne tútto ammaccáto fuggíva abbaiándo forteménte. Lo incontrárono per vía dégli áltri Cáni, e gli díssero: "Com' hái cenáto béne?" E costúi guardándoli sul sério rispóse: "Ho tracannáto tánto víno, che non mi sóno avvedúto délla stráda che féci per venír vía".

Non vi fidáte di quélli che vógliono fárla da benefattóri a spése altrúi.

#### FAVOLA XXIX.

### I Tre Pésci.

Venívano un giórno cérti pescatóri ad un lágo..., dóve tra gli áltri dimorávan tre Pésci. L' úno di quésti éra mólto avvedúto, e accórto; l' áltro árdito, animóso, e gagliárdo; il térzo tánto pauróso, e pígro, che sémpre paréva che affogásse né' mócci. Il primo, senténdo l' apparécchio che facévano i pescatóri, prevedéndo cólla súa prudénza il dánno, uscì súbito del lágo. Il secóndo, che mólto si fidáva délla súa gagliardía, non si curò di fáre áltra provvisióne, ma pensò d' aspettáre il succésso della cósa; il quále cóme prima si víde i pescatóri addósso, salíto a gálla sénza muóversi niénte, mostrándo d' éssere mórto, fu préso, e, cóme cósa disútile e corrótta,

gittáto fuór del lágo, dov' égli sénza dimenársi stétte tánto, che i pescatóri furono partíti; e pói pián piáno se ne tornò nell' ácqua. Il térzo, che, cóme si è détto, éra una cérta figuráccia di non pensáre a nulla, non facéndo alcuna provvisióne à' fatti suói, fu préso, e fritto, e mangiáto.

Non si déve por témpo in mézzo al fare le débite provvisióni, quando minaccia un perícolo.

### FAVOLA XXX.

La Volpe, il Gallo, e i Cani.

[La stessa in Versi; Parte Seconda, Fav. XXX.]

"Fratéllo", disse una Volpe di buon appetito ad un vécchio Gállo, che risedéa súi rámi d' un' antica quércia, "nói non siámo più in guérra: véngo ad annunziárti úna páce generále. Scéndi présto ch' io t' abbrácci". - "Amíca", rispóse il Gállo, "trassicuro ch' io non potéva sentire nuove più grate. Appúnto véggo in distanza dúe Véltri che véngono in frétta a recárci la nuóva délla publicazióne délla páce. Vánno présto, e saránno quì a moménti. Aspétta il loro arrivo, acciocchè possiamo abbracciárci tútti insiéme". - "Umilissima sérva", riprése la Vólpe. "Non pósso trattenérmi di più. Ma un' áltra vólta farémo fésta insiéme per un si liéto evénto". Ciò détto, partì di vólo, mólto sconténta del súo stratagémma. Allóra il Gállo si míse a scuótere le áli per la gióia, ed a cantáre per beffársi dell' impostore.

### FAVOLA XXXI.

### Il Demónio, e la Vécchia.

Vedéndo una vólta il Demónio, che ben tósto sarébbe una Vécchia caduta da un ciliégio su cui s' éra incautamente arrischiata; chiamati tosto notai e testimónj, dísse lóro: "Vói vedéte il ciménto nel quále quésta Vécchia, che già già sta per cadére, s'è méssa. Fátemi perciò vói buóna testimoniánza, che quéllo che ha fátto costéi, l' ha fátto di súo volére, e non a mía istigazióne". Appéna ciò détto, la Vécchia écco cáde, e nel cadére grida sì che tútto accorre il vicinato. - "Perchè mai", le dice ognuno, "in quell' età far cósa da ragazzótto? Quál pazzía rischiársi sópra un tal álbero?" - "Estáto", rispónde élla "certamente il Diavolo, che mi ha indotta a far quésto". - "Tu mentisci, vecchiáccia", dissele l' accusáto. E chiamáti i testimóni, féce autenticaménte costáre, ch' égli non avéva avúto in ciò parte verúna.

Vólle con quésto il Demónio mostrare, che non lúi incolpar débbono gli uómini délle lóro follie, cóme sovente fanno, ma sè stéssi.

#### FAVOLA XXXII.

### Il Cérvo.

Andándo il Cérvo a zónzo per la sélva, fu assalito da gran séte. E così camminándo trovò úna fónte con bell' ácqua chiára cóme argénto; e bevéndo di

quest' ácqua, e specchiándosi in éssa, prendéva gran dilétto dell' ómbra che rendévano le súe ramóse córna di gran bellézza e nobilità; e di ciò mólto le commendáva. Ma guardándo álle gámbe, vedévale mágre e sécche; e di ciò avéa gran dolóre, e portávane gran vergógna; e fra sè dicéa, che innánzi vorrébbe éssere sénza gámbe, che avérle così sózze. E intánto écco veníre cacciatóri, che có' lóro bracchétti ébbero leváto il Cérvo. Ed ésso fuggéndo per la sélva, e passándo tra álberi bassétti, le súe lúnghe e ramóse córna fúrono attaccáte. E così stáva préso, e pregáva le gámbe che il portássero vía; ma le lúnghe córna negávano álle gámbe il corriménto. E così, quéllo che stimáva útile e dilettévole, fu cagióne délla súa mórte.

Sprezzáre quéllo che fa prò e onóre, e amáre quéllo che fa dánno, è scóncia cósa.

### FAVOLA XXXIII.

### 1 Garófani, la Rósa, e la Viola-Mámmola.

Grandeggiávano in un giardíno sópra tutt' i fióri i Garófani e cérte Róse incarnatine, e schernívano cérte Mammolette-Vióle, che stávansi sótto l' érba, sicchè appéna érano vedúte.—"Nói siámo", dicévano i prími, "di così liéto e vário colóre, ch' ógni uómo ed ógni dónna, venéndo in quésto luógo a passeggiáre, ci póngono gli ócchi addósso, e páre che non síano mái sázj di rimirárci".—"E nói", dicévano le secónde, "non solamente siámo ammiráte, e cólte con grandíssima affezióne dálle gióvani, le quáli se ne

adórnano il séno; ma le nóstre fóglie spiccioláte gíttano fuóri un' ácqua, che col súo gratíssimo odóre riémpie tútta l' ária d' intórno. Ío non so di che si póssa vantáre la Vióla, che appéna ha tánta grázia d' odóre, che si sénta al fiúto, e non ha colóre nè vistóso nè vívo, cóme il nóstro". — "O nobolíssimi fióri", rispóse la Violétta gentíle, "ognúno ha súa qualità da natúra. Vói siéte fátti per éssere ornamento più manifésto, e più mirábile ágli ócchi délle génti; e ío per forníre quest' úmile e minúta erbétta, che ho quì d' intórno, e per dar grázia e varietà a quésto vérde, che da ógni láto mi circónda".

Ógni cósa in natúra è buóna. Alcúna è più mirábile, ma non perciò le pícciole débbono éssere disprezzáte.

### FAVOLA XXXIV.

Il Contandino, il Figlio, e l' Ásino.

[La stessa in Versi; Parte Seconda, Fav. XXXIV.]

Un Contadíno con un súo Fíglio menáva un Ásino al mercáto. Incontrándoli alcúni: "Vé", díssero, "che sciócchi! han l' Ásino, e vánno a piédi". Ciò udito il Vécchio vi montò sópra. Ma andárono póco innánzi, che alcúne dónne: "Guárda", gridárono, "che Vécchio indiscréto! cóme éi fa tapináre quél póvero Fíglio a corrérgli diétro a piédi!" Éi scése allóra, e sópra vi pósa il Fíglio. Ma póco dópo alcúni uómini attempáti: "Ragazzóne!" esclamárono, "non hái tu rossóre di stárti colà a sedére, tu ch' hái buóne gámbe, e lasciár così a piédi affannársi

quésto póvero Vécchio?" Il Vécchio allóra vi montò anch' égli; ma fatto póco trátto di cammino: "Póvera béstia!" cominciárono alcúni a díre; "colóro vógliono ammazzárla". Il Contandino più non sapéva che farsi. Preméndogli dall' áltra párte, che l' Ásino arrivásse frésco al mercáto, legátegli le gámbe, e póstovi un bastóne frammézzo, insiéme col Fíglio si míse a portárlo. A quésta scéna tútti dicévano, ridéndo: "Védi bell' agnellíno da portár sul bastóne!" Il Contadíno álla fine disperáto: "É'non v' ha módo", dísse, "di far tacére le mále língue. È méglio ch' ío faccia quéllo che facéva dappríma, e lásci che ognúno grácchi a pósta súa". Depóse l' Ásino, e slegátolo, il lasciò andáre da sè, sénza più badáre a quél che áltri dicésse.

Non si déve badáre a quél che dícono gl' ignoránti o i malígni, ma procurár di far béne, e lasciár che ognún ciánci a súo talénto.

### FAVOLA XXXV.

### Il Fantásma.

Un Fanciúllo córse úna séra impaurito da súo Pádre, e tremándo disse che avéa vedúto un Fantásma terríbile.—" Udéndo rumór nélla stráda, io mi son fátto", disse, "álla finéstra, e m' è appársa úna gran figúra tútta biánca, che veníva a grán pássi, e facéva úno strépito spaventévole". Il Pádre, dolceménte sorridéndo 2 " Fátti ánimo", disse, "dománi a séra vedrái che cósa éra il Fantásma". Venúta la nótte, attravérso álla stráda égli tése úna córda. Il Fan-

tásma compárve all' óra sólita. Il Fíglio spaventáto: "Éccolo", dísse, "écco che viéne".—"T' acchéta", rispóse il Pádre, "sta zítto". Il Fantásma frattánto avanzávasi a gran pássi; ma arriváto dov' éra la córda, senz' avvedérsene vi urtò déntro, e cádde stramazzóne per térra. Il Pádre allóra préso il Fíglio per máno: "Viéni óra a vedére", gli dísse, "che cósa éra il Fantásma". Uscírono insiéme, e trovárono un uómo avvoltoláto nel fángo, e tutto lórdo. Costúi per préndersi il trísto divertiménto di spaventáre la génte, si éra méssa úna máschera sul vólto, un gran lenzuólo biánco d' attórno, e andáva camminándo su dúe altíssimi trámpoli: quélla séra però pagò cáro il súo divertiménto.

Se alcún vi párla di Fantásmi, di Follétti, di Befáne, di mórti che gíran di nótte, e di cóse símili, non credéte mái núlla: sóno tútte finzióni per far paúra ái fanciúlli e agl' ignoránti.

### FAVOLA XXXVI.

### Un Padre, e tre Figli.

Un ríceo Pádre divíse fra i suói tre Fígli i próprj béni. Si riserbò solaménte un anéllo prezióso: "E quésto", dísse, "sarà dáto a chi di vói saprà fáre l'azióne più bélla e più generósa". I Fígli partírono, e tornárono dópo tre mési. Il prímo dísse: "Úno straniéro mi ha affidáta úna cassétta piéna d'óro sénza prénderne sicurtà: avréi potúto rubárgliela a man sálva, ma in véce al súo ritórno gliel'hó fedelménte restituíta". Il Pádre rispóse: "Tu hái

fátto béne; ma non hái fátto però che il túo dovére; rubándola sarésti státo il più scelleráto uómo del móndo; ognúno déve restituíre fedelménte quél ch' è d' altrui". Sottentrò il secondo. " Ío passáva", dísse, "un giórno vicíno ad una peschiéra; vídi precipitárvi un fanciúllo; sénza il mío aiúto éi si sarébbe annegáto: ío córsi prónto, e lo cavái sálvo dall' ácque". - "Ánche la túa azióne è buóna", rispose il Padre; "ma anche tu non hai fatto se non quéllo a cúi tútti siámo tenúti, che è di soccórrerci né' perícoli scambievolmente". Il terzo allora disse : "Un giórno io ho trovato un mio nemico addormentáto sull' órlo d' un precipízio: voltándosi, éi vi sarébbe cadúto, io l'ho svegliáto dolcemente, e l'ho liberáto dal perícolo". - "Ah Figlio!" dísse il Pádre, abbracciándolo teneramente, "a te si deve l'anéllo".

Il far del béne ágli stéssi nemíci, è l'azióne appúnto più bélla e più generósa.

### FAVOLA XXXVII.

### La Scimia, e l' Oriuólo.

Un signóre premuróso d' uscir di casa lascia l' Oriuólo appéso a canto al létto. Úna Scimia addimesticata, ch' ha per costúme di ricopiar le azióni del súo padróne, prénde l' Oriuólo, e coll' aiúto d' úna bénda se l' applica al fianco. Un moménto dópo lo tíra, e lo carica; pói lo guarda, e: "Ésso córre", dice. Ápre, e vólge l' indice all' indiétro, pói se l' adatta di nuóvo al fianco. Passato ancóra

un moménto, lo prénde un' áltra vólta in máno: "Oh vé'!" díce la sággia, "óra va tróppo lénto. Quésto sì ch' è un imbróglio! Cóme rimediárvi?" Gíra un pocolíno cólla chiavétta il registro; pói chiúde, e s' ápplica l' Oriuólo garbataménte all' orécchio. — "Quésta battúta è fálsa", díce, e gíra altriménti la chiáve, pói tórna ad udire...—"Non va ancór béne". Ápre la cássa, guárda, esámina in ógni párte; tócca quésta ruóta, férma quélla, muóve quell' áltra.... In sómma la mála béstia tánto úrta, ágita, scuóte la mácchina, che ha per máno, ch' éssa céssa in fíne ógni súo móto.

Guárdaci, o Ciél propízio, dall' assisténza di quéi guastamestiéri che manéggiano i córpi umáni, cóme maneggiò la Scímia lo sfortunáto Oriuólo.

### FAVOLA XXXVIII.

### Il Concílio déi Sórci.

[La stessa in Versi; Parte Seconda, Fav. XXXVIII.]

Un Gátto vigilantíssimo, stabilitosi in un vécchio abitúro, facéva nótte e giórno áspra guérra ái Sórci. Ne avéa già ammazzáto gran número, e quéi ch' érano avanzáti al macéllo non ardívano più sbucáre dálle lor táne; sì che vi éra a temére che moríssero di fame. In quésto frangénte si raunárono in consiglio per deliberáre de periclitánte república. Quívi, dópo várj paréri lungaménte discússi, úno dell' assembléa, dimandáto con víva impaziénza silénzio, si míse ad aringáre così: "Signóri, ho trováto l' infallíbile, e l' único mézzo di salvárci.

Quest' è attaccare al cóllo del Gátto un campanéllo. Così quando si muoverà, ne sarémo súbito avvertiti, e potrémo facilmente metterci in sicuro". A queste parôle segui un vivo applauso da tútti i lati. Ma tosto un vecchio Socio levatosi, disse: "Béllo è il consiglio: resta solo a sapere chi vorrà attaccare il campanello al collo del Gatto". All' impensata proposta si ammutolì ciascuno; e, con massima confusione dell' oratore, il bel parere se n' andò in fumo.

Prima di dare un consiglio pensate ai mézzi di porlo ad effétto.

### FAVOLA XXXIX.

### Il Pittóre.

Léggesi nélle stórie Orientáli, che Ormúz fu un Califfo piéno d' amóre dé' pópoli suói, e che sópra ógni cósa desíderava, che ciascún uómo nélle città e nélle súe térre, facésse quell' ufficio e quell' arte, che a lui appartenéva. Vénne dinanzi a lúi accusáto un Dervís, il quále, in iscámbio d'atténdere ágli ufficj suói, s'éra dáto del tútto al dipingere, ed a fare ritratti; e che, per non éssere conosciúto, vestívasi al módo dé' giovinétti del paése, e, dimenticatasi la decenza della súa condizióne, entráva ora in quésta cása, óra in quélla, ed esercitáva la vietáta pittúra, nélla quále però égli avéa piuttósto vóglia d'éssere più valénte maéstro, di quéllo ch' égli fosse in effétto. Certificatosi Ormúz dell' errore, voléa gastigare il colpévole con gravissima péna. Ma un peritissimo Mágo, e mólto studióso della natúra umána, pensò che quésto non fósse erróre da puníre con tánta rigidézza, e díssene il súo parére al Calíffo, esibéndogli l'árte súa per far ravvedére il Dervís del súo fállo. Consentì il Calíffo, e lasciò la faccénda nélle máni del Mágo; il quále féce sì con l'árte súa, che, méntre il Dervís adoperáva il pennéllo per dipíngere le immágini altrúi, in quéllo scámbio súlla téla si vedéva sémpre l'immágine del Pittóre, e all'intórno cérte figurétte, ch' esprimévano allegoricaménte l'intrínseco dé' suói pensiéri, e mettévano l'ánimo súo sótto gli ócchi altrúi. Ónde nácque il provérbio:

O tu, che pingi altrui, guarda te stesso.

### FAVOLA XL.

# Il Gámbero, e la Vólpe.

Vólpe. "Vé' che stráno animále! perchè cammini sì a rilénte ed a ritróso?"—Gámbero. "Eppúre ío córro più di te; e se nol crédi, fánne la pruóva".—V. "E quále?"—G. "Ti sfído ad úna carriéra".—V. "Tu? va, bestiaccia! Son ben fólle ío che ti ascólto".—G. "Furbáccia! tu cópri col disprézzo la paúra d' ésser vínta".—V. "Orsù; vóglio umiliárti: accétto la sfída".—G. "Ed ío vó' dárti ánche il vantággio d' un pásso innánzi".—V. "Ánche ciò! Ebbéne, vedrémo, arrogánte".

La Vólpe si fa innánzi, ed il Gámbero, alzándo úna bránca, se le attácca cólla fórbice álla códa. La Vólpe dópo avér córso un ben lúngo trátto, si vólge con ímpeto: in quésto il Gámbero si láscia cadére, e pel móto délla códa si tróva innánzi più

pássi.

V. "Éhi, bestiuóla presuntuósa, dóve séi?"—G., di diétro. "Sto qui".—V., rivolgéndosi con istupóre. "E cóme ti tróvi là tu?"—G. "Mi ci tróvo, perchè ho córso più présto di te".—V. "Per tútti gli Déi! chi l' avrébbe mái credúto!"

Colúi è il véro fúrbo, che, sembrándo sciócco, ingánna i fúrbi.

### FAVOLA XLI.

### I due Matti.

Due Matti imbacuccati ne' loro mantelli, tremando di fréddo, entrárono in cérta osteria, e pregárono l' Oste ad accéndere una fascina, e così ristorargli. L' Oste pronto al focolare li mena, ad attizza un gran fuóco, pói se ne va. Intánto úno di quélli s' accóncia présso al fuóco per módo, che se fósse státo di páglia, é' si sarébbe incenerito allóra allóra. L' áltro si férma in cápo délla gran stánza, e trátte fuora del ferraiuolo le máni, sta colle braccia tése al focolare per riscaldarsi. Ívi a poco, quégli ch' éra in súlla bráge, escláma: "Maledétto fuóco! éi mi brúcia". Quésti ch' éra lontáno, soggiúnse: "Oh, oh, io son fréddo fréddo, côme prima"; e chiámano l' Óste. Vién égli, ed il domándano tútti e dúe, che fuóco, che légna fóssero quélle? Perchè l' uno dicéa d'abbruciarsi, e l' altro di non sentírvi púnto di calóre. Rispóse l' uómo, accórtosi che non istávano ben in cervéllo: "Il mále non è nel fuóco, è in vói. Tu, accóstati al fuóco quáttro

pássi, e ti riscalderái; e tu, dúe tánti ritírati, che non ti brucerà di cérto". Com' égli disse, fécero: quindi, préso un póco di confórto, se ne partírono, lodándo il fuóco, le légna, e l' avviso dell' Óste.

Quésti due Pázzi sóno il ritrátto di quélli, che non sapéndo usáre le cóse, cóme richiéde la lóro natúra, le crédono mále, tútto che buoníssime, e se ne laméntano. Non básta il béne a chi non sa fárne buón úso.—Son lodévoli le ricchézze, ma diventano biásimo nélle máni di chi, o pródigo le gítta in istravízi, e gozzovíglie; od aváro le tiéne in úno scrígno di férro.

### FAVOLA XLII.

# La Lépre, e le Rane.

[La stessa in Versi; Parte Seconda, Fav. XLII.]

Úna Lépre rifletténdo un giórno fra sè, cosí cominciò a ragionáre: "Che sciaguráta víta è la mía! Sémpre in contínui timóri! Non sarébbe égli méglio morire úna vólta, che vívere in úno státo mílle vólte peggiór délla mórte?...." Voléa più díre, ma in quell' istánte úno zeffirétto, scuoténdo giù alcúne fóglie da un álbero vicíno, intimorì talménte la tímida bestiuóla che, sénza più díre, partì di vólo. Nélla súa fúga veggéndo da lúngi un lágo, ívi tósto indirízza i pássi, risolúta di por fine ad úna víta sì gráma col gettárvisi déntro. Ma al súo avvicinársi álla ríva, un gran número di Ráne che quívi si sollazzávano, atterríte al rumóre ch' élla féce, rifuggironsi tósto al lágo, in cúi tútte prestaménte si som-

mérsero. "Cóme! cóme!" dísse allóra la Lépre. "Ío far paúra a tánta génte! Sóno adúnque anch' ío un fúlmine di guérra! Véggo béne adésso non éssere la nóstra spézie la più infelíce fra gli animáli". Così dicéndo si ritira dal lágo, risolúta di soffrire in páce la súa condizióne.

Chi si créde infelice, gétti gli ócchi sópra colóro che hánno maggiór ragióne di crédersi táli; e troverà motivo di consolársi.

### FAVOLA XLIII.

# Il Tagliatore di Légna, e la Scimia.

Tagliáva un Boscaiuólo cérte légna per árdere, e, cóme è usánza dé' così fátti, voléndo féndere un querciuólo assái ben grósso, montáto sópra l'un dé' cápi có' piédi, dáva sull' áltro cólla scúre di gran cólpi, e pói mettéva nélla fenditúra che facéva, cérto cónio perchè la tenésse apérta, e acciócchè méglio ne potésse cavár la scure per dárvi su l'áltro cólpo; e quánto più fendéva il querciuólo, tánto mettéva più giù un áltro cónio, col quale é' facéva cadére il primo, e dáva luógo álla scúre che più facilmente uscisse dalla fenditura; e così andava facéndo di máno in máno, síno a che égli avésse diviso il querciuolo. Poco lontano, dove questo omicciátto facéva tále esercízio, alloggiáva una Scimia, la quale avéndo con grande attenzione mirato tútto quél che 'l buón uómo avéva fátto; quándo fu venúta l' óra del far colezióne, e che 'l Tagliatóre, lasciáti tútti i suói struménti sul lavóro, se ne fu ito

a cása, la Scímia sénza discorrere il fine, si lanciò súbito álla scure, e misesi a féndere uno di quéi querciuoli, e voléndo far nè più nè méno che s' avésse veduto fare al maéstro, accadde che, cavándo il cónio délla fenditúra, nè si accorgéndo di métter l'áltro più básso, il querciuólo si riserrò, e nel riserrarsi le prése sprovvedutamente l' un de' piedi in módo, ch' élla vi rimáse attaccata con ésso, facéndo gran laménti, per lo estrémo dolore che súbito le vénne. Al romór dé' quáli córse súbito il Tagliatóre, e vedéndo lo incáuto animále così rimásto, cóme villán ch' égli éra, in cámbio d' aiutárlo, gli diéde délla scure sulla tésta si piacevolmente, che al primo cólpo gli féce lasciár la vita su quél querciuólo; e così s' accórse il pazzeréllo, che mal fánno coloro, che vogliono far, come si dice, l'altrui mestiéro.

### FAVOLA XLIV.

# La Zanzára, e la Lúcciola.

"Ío non crédo", dicéva úna nótte la Zanzára álla Lúcciola, "che ci sía cósa al móndo víva, la quále sía più útile, e ad un témpo più nóbile di me. Se l' uómo non fósse ingráto, dovrébbe éssermi obbligáto grandeménte. Cérto non crédo ch' égli potésse avér migliór maéstra di morále di me; imperciocchè ío m' ingégno quánto pósso con le míe acúte puntúre di esercitárlo nélla paziénza. Lo fo ánche diligentíssimo in tútte le súe faccénde, perchè la nótte o il giórno, quándo si córica per dormíre, esséndo ío nimíca mortále délla trascurággine,

non láscio mái di punzecchiárlo óra in úna máno, óra súlla frónte o in áltro luógo délla fáccia, acciocchè si désti.-Quésto è quanto all' utilità.-Quanto è pói álla dignità mía, ho úna trómba álla bócca, con la quale, a guisa di guerriero, vo suonando le mie vittórie; e non méno che quál si vóglia uccéllo, vo con le áli aggirándomi in qualúnque luógo dell' ária. Ma tu, o infingárda Lúcciola, quál béne fái tu nel mondo?"-" Amica mia", rispose la Luccioletta, "tútto quéllo che tu crédi di fare a benefizio altrui, lo fai per te medésima; poicchè da tanti benefizi che făi ágli uómini, ne ritrággi il túo véntre piéno di sángue che cávi lóro dálle véne, e suonándo con la túa trómba, o disfidi altrúi per púngere, o ti rallégri dell' avér punto. Ío non ho áltra qualità, che quésto picciolo lumicino, che mi arde addósso. Con ésso procuro di rischiarare il cammino nelle tenebre délla nótte ágli uómini, quant' ío pósso, e vorréi potére di più; ma nol comporta la mia natura, nè vo strombazzándo quél póco ch' io fo, ma tacitamente procuro di far giovamento.

### FAVOLA XLV.

## Il Lavóro, la Salute, e la Contentézza.

Il Lavóro, primogénito del Bisógno e pádre délla Salúte e délla Contentézza, vivéva cólle dúe súe figlie in un' angústa capánna, a láto d' un cólle, in gran distánza dálla capitále. Non avévano alcúna nozióne délla grandézza, e non praticávano migliór società di quélla déi rústici lor vicíni. Ma venéndo lóro desidério di vedére il móndo, diédero un Addío

ái lóro compágni ed álla lóro abitazióne, e si determinárono di viaggiáre. Il Lavóro dúnque andáva lúngo la stráda cólla Salúte álla dritta, che, cólla vivacità délla súa conversazione, e cogli spiritosi e giolivi suói cánti, addolciva le péne del viággio: méntre la Contentézza, sorridéndo, veníva álla sinistra sostenéndo i pássi di súo pádre, e, col constánte súo buón umóre, accrescéndo il brio di súa sorélla. In tal módo viaggiárono attraversándo foréste, città, bórghi, e villággi, finchè giúnsero álla caritále del régno. Nell' entrare in quélla gran città, il padre scongiurò le figlie di non lasciárlo mái di vista: "Perchè", dicéva égli, "era decréto di Gióve, che la separazióne fra lóro fósse seguita dálla più terribile ruina di tútti e tre". Ma la Salute era d'un naturale troppo vivo, perchè tenesse conto dei consigli del pádre. Éssa si lasciò sviáre e corrómpere dall' Intemperánza, e finì col períre néi dolóri dell' infermità. La Contentézza in assénza di súa sorélla s' abbandonò álla seduzione dell' Accidia, e d' indi in pói non si sentírono più nuóve di léi.

Intánto il Lavóro, che non potéva trováre alcúna felicità sénza le figlie, andò dapertútto in cérca d'ésse, fintánto che, assalíto in súo cammino dálla Stanchézza, morì nélla miséria.

### FAVOLA XLVI.

## Le Scimie, e la Lucciola.

[La stessa in Versi; Parte Seconda, Fav. XLVI.]

Si ragunárono úna nótte sópra un árbore cérte Scimie; e come fosse di verno, e 'l freddo grande, veggéndo rilúcere un di qué' bacherózzoli, che i contadini chiámano Luccioláti, pensárono che la fósse una favilla di fuoco: laonde vi miser sopra di molte légna sécche e un póco di páglia, e cominciárono a a soffiare in quél búco, per accénder del fuóco. Un Uccéllo, ch' éra lì vicino, sentì compassione délla vána fatica delle póvere Scimie; e però scendéndo a lóro, dísse: "Amíche, il dispiacér ch' io préndo dell' inútil traváglio che vói vi prendéte per accéndere quésto fuóco, mi ha mósso a venírvi a díre, che vói gittáte vía il fiáto e il témpo: poichè quéllo che vói vedéte rilúcere non è fuóco, ma un animalúzzo, che ha naturalmente quello splendore abbacinato". A cúi úna Scímia più dell' áltre presontuósa, e fórse pázza, dísse: "Le póche faccénde che tu hái, Ser Uccelláccio, ti hánno fatto pigliáre briga di quéllo, che nói ci facciámo, cóme quél che non consideri quánto sía uffício di sciócco il dáre consíglio a chi non ne dimánda. Ritórnati a dormíre, e láscia la cúra a nói dé' fátti nóstri: chè se tu non sé' sávio, tu potrésti forse trovare quél che non vai cercando". Il sémplice dell' Uccéllo, che pensava pur cólla súa importunità farle capaci dell' error loro, due o tre vólte si míse a replicare il medésimo; in módo che quélla Scimia, montata in cóllera, gli saltò addósso;

e se non che fu déstro, e válsesi del voláre, la ne facéva mílle pézzi.

Símile álla Scímia è colúi, nel quále nè consíglio nè ammonizióni, hánno più luógo.

### FAVOLA XLVII.

# Il Rosignuólo, e il Cúculo.

Vénnero un giórno a lite fra di loro a cagióne del cánto il Rosignuólo ed il Cúculo, stimándosi l' úno all' áltro d' éssere superiór di gran lúnga. Dicéva il Cúculo, che il súo cánto éra continuáto, e con misúra: il Rosignuólo asseríva, avér égli assái più armonía di quélla che qualunque altro uccéllo s' avésse; e quindi per non venire alle brutte, si conchiúse tra di loro, di riméttere il loro litigio al giudízio d' un térzo qualúnque si fósse; e préso il vólo, nel passáre sópra un vérde práto, vi scórsero un solenníssimo Ásino con un páio d' orécchi, che érano póco méno di mézzo bráccio l' úno. Ónde tútto liéto il Cúculo: "Non andiámo più innánzi", disse al Rosignuólo, "chè i pietósi Déi ci hánno fatto dare nel giúdice; perchè consisténdo tútta la sciénza di quésta matéria nell' udito, chi méglio di lui potrà dare una giusta, e ben proporzionata sentenza?" E détto fatto, se ne volárono sópra un básso arboscéllo di pére, e sópra i suói rámi strétti su l' áli si stéttero, e quindi umilmente pregárono l' Ásino, che dar volésse un incorrótto giudízio sópra la lóro quistióne. L' Ásino, che avéva più vóglia di mangiáre, che di fáre da giúdice, appéna

alzò la grave testa da terra, e ritornolla ad abbassáre, e dáto un páio di strepitose crollate d' orécchi, féce capire à' due litiganti, che per quel giórno non tenéva giustízia: ma éssi lo pregárono tánto, ch' égli per fine, levátosi dal pascoláre, tenéndo álta la tésta, e gli orecchióni rítti, a maniéra di lépre quando cammina: "Cantate, via", disse loro, "e spacciatevi; chè cóme ascoltáti ío vi avrò, vi dirò súbito il mío débole sentimento". Il Cúculo si míse il primo in assétto, e disse: "Attendéte ben, signor giúdice, 'álla bellézza del cánto mío, che in quésto púnto udiréte; e sópra il tútto badáte all' artifizio, con cúi lo compóngo". E quindi, fátto ótto o diéci volte cu cu, gonfiatosi alquanto, e scosse tutte le sue pénne, si tácque. Il Rosignuólo allóra sénza usáre verún proémio, incominciò il súo graziossimo gorgheggiáre, e tánta varietà, bellézza, armonía risultáva dá' suói soavíssimi vérsi, che non vi éra fiéra in qué' bóschi, che trátta dall' incredibile dolcézza che da loro piovéva, a lui non corrésse; e nel méntre ch' égli s' andáva vieppiù nel súo cánto ingolfándo, il giúdice annoiáto délla lúnga pruóva, mandáto fuóra un villaníssimo ráglio: "Égli può éssere", dísse al Rosignuólo, "che il túo cánto ábbia più grázia di quél del Cúculo; ma quél del Cúculo ha più método".

### FAVOLA XLVIII.

### Le Pére.

Nárrano le antíche crónache, ch' égli fu giả in Portogállo un uómo dabbéne, il quále avéa un súo único figliuólo da lúi caraménte amáto; e vedéndo ch' égli éra di ánimo sémplice, e inclináto al ben făre, stávagli sémpre con gli ócchi addósso, teméndo che non gli fósse guásto dá' corrótti costúmi di mólti áltri. Di che spésso gli tenéa lúnghi ragionaménti, e gli dicéva, che si guardásse mólto béne dálle mále compagníe; e gli facéa in quélla tenerélla età compréndere chi facéa mále, e perchè facéa mále. Il Fanciúllo udía le patérne ammonizióni; ma púre úna vólta gli dísse: "Di che voléte vói temére? Ío son cérto che non mi si appiccherà mái addósso vízio verúno, e spéro che avverrà il contrário, ch' éssi ad esémpio di me diverránno virtuósi".

Il buón Pádre, conoscéndo che le paróle non facéano quél frútto ch' égli avrébbe volúto, pensò di ricórrere all' árte; ed empiúta úna cestellína délle più vistóse pére che si trovássero, gliéne féce un presénte. Ma riconosciúto a cérti píccioli segnáli, che alcúne póche di ésse érano vicíne a guastársi, quélle mescolò con le buóne. Il Fanciúllo si rallegrò, e cóme si fa in quell' età, voléndo égli vedére quánte e quáli fóssero le súe ricchézze, méntre che le nóvera e míra, escláma: "Oh Pádre! che avéte vói fátto? A che avéte vói mescoláte quéste che hánno magágna con le sáne?"—"Non pensár, Figliuól mío, a ciò", rispósegli il Pádre; "quéste pére sóno di tal natúra, che le sáne

appiccano la salúte lóro álle triste". "Vói vedréte", ripigliò il Fanciúllo, "che sarà fra póchi giórni il contrário". — "Non sarà". — "Sì, sarà". Il Pádre lo préga che le lásci per vedérne la speriénza. Il Figliuólo, benchè a dispétto, se ne conténta. La cestellína si chiúde in úna cássa, il Pádre prénde le chiávi. Il pútto gli éra di témpo in témpo intórno, perchè riaprísse; il Pádre indugiáva. Finalménte gli dísse: "Quésto è il dì, écco la chiáve". Appéna potéa il Fanciúllo atténdere che la si voltásse nella tóppa. Ma, apérta la cestellína, non véde più pére, le quáli érano tútte copérte di múffa, e guáste. "Oh! nol diss' io", grída égli, "che così sarébbe státo? Non è fórse avvenúto quéllo ch' io díssi? — Pádre mío, vói l' avéte volúto".

"Non è quésta cósa che ti débba dáre tánto dolóre", rispóse il Pádre, baciándolo affettuosaménte. "Tu ti lágni ch' io non ábbia volúto crédere a te délle pére; e tu, quál féde prestávi a me, quand' io ti dicéa che la compagnia de' tristi guásta i buóni? Crédi tu, ch' io non póssa compensárti di quéste póche pére che hái perdúte? Ma io non so chi potésse compensár me, quándo tu mi fóssi guásto e contamináto".

### FAVOLA XLIX.

### Gli Animáli in Pública Peniténza.

Un flagéllo che spárge dapertútto lo spavénto, flagéllo che il Ciélo concepì nel súo furóre per puníre i delítti délla térra, flagéllo ancor peggióre délla medicína e délla tirannía, la péste (poichè in sómma bisógna chiamárla col súo nóme), capáce éssa sóla d'arricchíre l' Acherónte in un giórno, facéva terribil guérra ágli animáli. Non morívano tútti, ma tútti n' érano cólti. Non più occupazióni tra lóro per sostenére úna víta moribónda; non più il lóro appetíto richiedéva il cíbo. Nè le Vólpi, nè i Lúpi tendévano più insídie álla préda; le Tortorélle si fuggívan a vicénda; non più amóri, non più gióie.

Il Leóne in tal frangénte, tenúto un gran consíglio, parlò in quésti términi: "Cári amici miéi, crédo che péi nostri peccati il Ciélo abbia permésso che ci cólga quésto disástro. Il più colpévole di nói dúnque si sacrifichi alla vendétta celéste: forse che così égli otterrà la salute comune. C' inségna la stória che in sì fatti accidénti fannosi di tali sacrifizj. Non ci lusinghiámo dúnque affátto: esaminiámo sénza indulgénza lo státo délla cosciénza nóstra. In quanto a me, soddisfacendo all' avidità del mío appetito, ho divorato in varie occasioni molte pécore. Che tórto m' avéano fatto le poverétte? Nessúno. Ánzi mi accádde alcúne vólte di mangiare anche il pastore. Mi sacrificherò dunque, se fa d' uópo, ma pénso ésser giústo che ciascúno si accúsi, cóme io fo, in úna generale confessióne; poichè débbesi desideráre, secondo ogni giustízia, che perisca il più colpévole di tútti"-." Sire", replicò la Vólpe, "vói siéte un monárca tróppo buóno; i vóstri scrúpoli maniféstano la vóstra sómma delicatézza. E che! mangiár pécore, agnélli, quélla canáglia, quélla stúpida rázza, è fórse un delítto? No, no; ánzi Vóstra Maestà cói suói dénti augústi gli onorò grandeménte. E quanto al pastore, si

può dire con giustizia, ch' égli éra dégno d' ógni guáio, esséndo di quélla ridícola spézie, la quále si assúme un chimérico impéro súgli animáli". Così parlò la Vólpe, e non mancárono da ógni láto adulatóri che l'applaudírono. Nessúno osò scrutinár tróppo addéntro le azióni méno dégne di perdóno nè délla Tigre, nè dell' Órso, nè délle altre poténze: tútti i più famósi accattabrighe fin ánche i mastíni, a détto d' ognúno, érano altrettánti santarélli. L' Asino vénne a súo témpo, e dísse: "Con dolóre mi ramménta, che úna vólta passándo per un práto di reveréndi mónaci, stimoláto dálla fáme e dall' occasione di vedere quella soave verdura, e fórse ánche spinto da quálche spirito diabólico, ho cólto alcuni fili di quell' érba tenerélla. Ío non ne avéa alcún diritto, a dírla schiettaménte. . . . . " A quéste parôle, da tútti i láti s' udí gridáre: "Addosso a quél furfante!" Un Lupo, alquanto iniziato nélla cúria, provò con un' aringa eloquentissima, che bisognáva immoláre quél malnáto animále, quél peláto, quél rognóso, sóla cagióne dell' ira del Ciélo. Quél súo peccadiglio fu giudicato un caso da fórca. - Mangiare l'érba d'altrui! - Che abbominévole delitto! - La morte sola éra capace d'espiare un tale misfatto. Ed élla in fatti l' espiò.

Secondo che saréte potente o povero, i giudizi di corte vi renderanno bianco o néro.

### FAVOLA L.

## L' Amore, e l' Interesse.

[La stessa in Versi; Parte Seconda, Fav. L.]

Nárrano le antiche stórie délle Deità, che trováronsi un giórno nel palágio d' un ricchissimo uómo l' Interésse e l' Amore; e tútti e due quivi avéano faccénda a prò del padróne. Soprintendéva l' Interésse ágli affari di lúi, e facéva le ragióni dell' entráta e dell' uscita, con tánta avverténza e accuratézza, che tútte le cóse quivi prosperávano. Dall' áltro láto Amóre, secóndo la piacevolézza del súo costúme, avéa condótto il padróne délla cása ad amáre la più bélla e la più vistósa fanciúlla, che mái si fósse vedúta al móndo, e ridéva in fáccia all' Interésse, perchè la giovanétta, côme che avésse in sè ógni perfezióne di bellézza, la non éra però ricca, nè avéa áltri béni, fuorchè quélli dé' suói vaghíssimi ócchi, d' úna fáccia veramente celéste, e d' una statura e un portamento di persóna, che pittore o statuario non avrébbe potuto fare con l'invenzione, quello che in lei avea fatto natura in effétto.

Non potéa sofferire l' Interésse, che, per ópera del baldanzóso fanciúllo, gli fósse tólta dálle máni úna ricca dóte, la quale avéa égli più vólte già noveráta coll' immaginazióne; e se avésse potúto, l' avrébbe có' dénti tritato. Tanto éra l' ódio che avéa concepúto cóntro di lúi! Con tútto ciò facéndo quél migliór viso che potéa, e pensándo in súo cuóre in qual módo potésse far sì che Amóre non avésse più autorità di comandare ágli umáni cuóri

quéllo ch' égli voléa, trovò, come colúi che tristo e malizióso éra, un ingánno di quésta sórta. Pósesi un giórno a sedére con un mázzo di carte in máno, e quási per ischérzo mescolándole, e facéndole l' une fra l' altre entrare, giuocava da sè a sè alla bassétta, con un monte di monéte da un lato, tútte d' óro che ardéva, e coniáte allóra allóra, che avrébbero invogliáto un romito. Amóre a póco a póco accostátosi, póse cérti póchi quattrini in súi primi punti, i quali l' Interesse, che avéa nelle uncinate mani ogni maliziosa perizia, glieli lasciò vincere per maggiormente adescarlo; ma pói cominciò a tiráre ácqua al súo mulino, tánto che Amóre riscaldátosi si diéde a póco a póco al disperáto, e ad accréscere quantità, sperándo pure che la mala fortúna si cambiásse in buóna. Ma éra tutt' úno; e in brevissimo témpo Amóre si ritrovò sénza un quattrino, e con maggiór vóglia di giuocáre di prima. Che voléte vói più? Avéndo égli già giuocáto ógni cósa, póse sópra un maladétto ásso fino l' ármi súe, e avéndo quélle perdúte, vi lasciò finalmente l' arco le saétte, il turcasso, e finalmente le penne dell' ali; per módo che, vergognándosi di mái più comparire dinanzi a Vénere, súa mádre, s' intanò e nascose per módo, che non si sa pói più dóve andásse.

L' Interésse, délla vittória tútto liéto, si legò le pénne álle spálle cóme potè, e, pigliáte l' ármi d' Amóre, va oggidì in cámbio del legíttimo padróne di quélle, adoperándole secóndo che gli páre che vi sía da far guadágno, e da chi non è informáto

dell' istória, viéne Amóre credúto,

#### FAVOLA LI.

## Il Sóle, e il Ghébro.

In un bel giórno di státe, sórse d' improvvíso úna frótta di núvole, e velò la faccia del Sóle. Un buón Ghébro, più divôto che filósofo, si míse a strillare ed a piágnere, e prorúppe in queréle ed imprecazióni cóntro di quélle arditácce, che violávano l' oggétto del súo cúlto. "Ohimè!" dicéva égli, "Arimano, il figlio délle ténebre, vuól far guérra al primogénito d' Oromazo? Quésti núgoli son suói minístri. Védi côme s' aggrúppano, côme s' accavállano, côme guástano a póco a póco quélla divína bellézza. La metà del Sóle è già fósca; ben tósto nol vedrò più. Ohimè! égli éra così béllo, così benéfico! ed ésse il vógliono spénto! Che sacrilégio! che orrôre!" Mentr' égli così dicéva, il Sóle, spuntándo con un rággio dall' órlo d' úna núvola, mandò quéste vóci: "Buón uómo, m' è gráto il túo zélo, ma tu vanéggi sénza sapérlo, e póco méno che non mi bestémmi per divozióne. Quéste núvole non giúngono sino a me; ésse non nuócono che álla túa vista: quál cólpa ci ho ío se per quésto vélo tu non puói raffigurármi cóme per lo innánzi? Il túo timóre è ridícolo. Quéi nugolóni che ti spavéntano non hánno fórza da sostenérsi: atténdi un póco; ben tósto tu li vedrái cadér da sè stéssi, e stemprársi in pióggia. lo allora ti parrò più béllo, e sarò lo stésso. Avvérti, uóm da béne, che, lagnándoti délle núvole, ti lágni di me. Non sóno ésse altriménti figlie d' Arimano, ma mie. Ésse mi son care, perchè son opera e testimónio délla mía divina influénza. É la mía fórza attíva, è il mio calór penetránte, che, insinuándosi né' córpi, n' estráe l' úmido, e lo solléva, e lo tíra a sè; vorrestù che io cessássi d' ésser il Sóle, per non vedérmi offéso da un pó' di búio? Dátti páce, e rispétta le léggi délla natúra: nè il Móndo può star sénza Sóle; nè il Sol sénza Núvole'.

#### FAVOLA LII.

# Il Garófano.

Éra felicissimo, sópra tútti áltri fióri del giardino, un Garófano piantáto in un pitále di créta; perchè la Géva. contadinélla, n'avéa préso una cura grande fin dal súo primo nascimento. Al primo spuntar del sóle, ne lo traéva fuóri délla súa capannétta, e gli facéa godére i primi rággi di quél benéfico pianéta; e, quando soverchiamente cuocevano, lo ricopriva; ed a témpo con purissima e fresc' ácqua d' úna fontána vicina nel ristoráva, alloggiándolo la séra, per timóre che quálque sopravvenúto némbo non lo guastásse, o forse non gli togliésse la vita. Párlava spésso col fióre la sémplice villanélla, e gli dicéa :- Tu sé' tútto il mío amóre, ío non ho áltro pensiéro, nè áltra cura che te. - E sì lo rimirava di quando in quando, che veramente si vedea, ch' élla non avéva in cuore áltro affetto, che lui

Un giórno vérso la séra, entrò nel giardíno úna gióvane bélla e vistósa, cóme quélla che forníta éra di vestiménti di séta e d'argénto, ed avéa intórno le più nuóve e più squisíte fógge, che s'usássero, non díco fra le signóre, ma dálle più capriccióse

ballerine, che facciano in súi teatri di sè spettacolo e móstra. Élla avéa, fra gli áltri abbigliaménti, dall' un lato del pétto cérti fiorellini di più stagioni, che móssero ad invídia il Garófano; il quále con un sospiro disse fra sè: "Védi sventúra ch' è la mía! Non son io béllo? Non sono io garbato, quanto ciascheduno dé' fióri, ch' adórnano il séno di cotésta così bélla e gentile creatura? E perchè sono io condannato ad éssere possessione d'una villanella?" Udi la Signóra le paróle, e se ne compiácque sorridéndo alcún póco; ma púre fingéndo di non avér pósto ménte álle súe paróle, passeggiò dúe o tre vólte il giardino; e sémpre ritornáva per la medésima via, per udire se il fiore dicesse altro. Che più? Égli rinnováva la spiegazióne de' suói desidérj, ed élla finalmente rivoltasi a lui, con poche parole fúrono d' accordo l' úno e l' áltra; sicchè la donna, gittáto via il mazzolino di fióri ch' avéa, cólse il bell'issimo Garófano; e lo si póse al súo séno. Trionfava il póco giudizióso fióre, e non si curò d' éssere troncato da quélle radici, che gli davano la sostánza délla vita; perchè in quél princípio tútto gli párve felicità, e si rallegráva di vedér gli áltri fiorétti gittáti dálla Signóra sul terréno; e senza più ricordársi púnto nè délla Géva súa, che l' avéa così cordialmente amáto, ne di quella terra, che nudricato l'avéa, se n' uscì trionfando fuóri del giardino. Ma non andò mólto témpo, che gli convénne, príma a súo dispétto trovársi con áltri fióri mescoláto, e finalmente fu, per ordine della Signora, come una cósa frácida, gittáto fuóri per la finéstra, dándo lóco ad un bocciuól di rósa nuovamente venuto, ed accólto.

### FAVOLA LIII.

## Il Gambero, e l' Uccéllo Aquatico.

Stávasi un Uccél d' ácqua éntro a un lágo mólto gránde, intórno al quále nélla súa gioventù si éra saziáto di pésce; ma poichè gli ánni gli avévano fatto sóma addósso, a gran péna poténdosi méttere nell' ácqua per pescáre, éra per morirsi di fáme. E stándosi così di mála vóglia, vénne álla vólta súa un Gámbero, e díssegli: "Buón di fratéllo; e che vuól díre, che tu stái così maninconióso?" A cúi l' Uccéllo: "Cólla vecchiézza or può égli éssere allegrézza, o cósa nuóva? cólla giovanézza potéva pescáre, e vivévami; óra per éssermi cólla vecchiaia mancate le forze, mi muoio di fame; perchè più pescáre non pósso: ma dáto ánco ch' ío pur potéssi, póco mi gioverébbe; conciossiachè son venúti cérti pescatóri, i quáli dícono che hánno deliberato di non si partir di questo paese, sino a tanto che non hánno vóto tútto quésto lágo; e dópo quésto, vógliono andáre ad un áltro, e fáre il medésimo". Udéndo il Gámbero così mála novélla, súbito se n' andò a ritrováre i pésci del lágo, e contò lóro cóme passáva la cósa: i quáli, conoscéndo il gran perícolo ch' é' portávano, súbito si mísero insiéme, e andárono a trováre quell' Uccéllo per chiarírsi méglio del fatto. Arrivati a lui, gli dissero: "Fratéllo, ci è státa raccontáta per túa párte úna mála novélla, la quale quando fosse vera, le persone nóstre sarébbero in grandíssimo perícolo. Però desideriamo da te pienamente sapere come il caso pássa; acciocchè, avéndo da te quell' aiúto e con-

síglio, che tu giudicherái a propósito, nói facciám pói quélla provvisióne che ci parrà neccessária". Á' quáli l' Uccéllo, con úmile e pietóso sembiánte, dísse: "L'amór grande ch' io vi porto, per essermi síno da fanciúllo creáto in quésto lágo, mi sfórza ad avér di vói pietà in tánto pericolóso accidénte: e perchè l' ánimo mío non è di abbandonárvi in tútto quéllo che per me si potrà, vi dico, che mio parére sarébbe, che vi discostaste dall' affronto di questi pescatóri; i quáli, cóme già vi ho détto, non la perdoneránno a verúno. E perchè io, mercè délla leggerézza délle míe áli, ho vedúto mólti béi luóghi, dove sono l' acque chiare e accomodate al vivere vóstro; quándo vogliáte, io ve ne insegnerò úno mólto al propósito vóstro". Párve all' universál di quéi pésci il consíglio assái buóno; e nessun' áltra cósa a ciò fáre dáva lor nóia, sálvo il non avér chi gli conducésse al luógo. Perchè il sagace Uccéllo si offérse lóro, e mólto prontaménte promise ógni súo potére. Sicchè ponéndosi gli sventuráti pésci spontaneaménte nélle súe máni, egli ordinò che ógni di gliéne montásse addósso cérta quantità, quándo égli si mettéva coccolóni nell' ácqua, perchè così pián piáno li condurrébbe pói al luógo disegnáto: ónde raccóltane ógni dì quélla quantità che gli paréva a propósito, la portáva in címa di un mónte ivi vicíno, dóve pói se la mangiáva a súo bell' ágio. E cóme quésta táccola fósse duráta mólti giórni, e il Gámbero, ch' éra un pó' cattivéllo, fósse entrato in qualche sospétto; é' supplicò un dì all' Uccéllo che lo menásse a vedér i suói compágni. L' Uccéllo sénza fársene mólto pregáre, cóme quéllo che avéva cáro levárselo dinánzi, perchè non gli scoprísse

l' ingánno; présolo per il bécco, mósse l' áli vérso quél monte, dov' égli si avéva mangiáti gli amíci suói. Il Gámbero veggéndo un pézzo discósto le spogliáte lische dégli sventuráti compágni, s' accórse dell' ingánno; e súbito si deliberò salváre a sè la vita, se possibil fósse, e vendicare la morte di tanti innocénti; e, facéndo vista d' avér paura di cadére, distéso l' uno dé' bracci il maggiore verso il cóllo, l' aggavignò sì fórte con qué' dénti aguzzi, che lo scannò; sicchè amendue cáddero in térra; ma perchè il Gámbero rimáse di sópra, non si féce mal verúno. Tornátosene pói pián piáno dá' compágni, contò loro la disgrazia de' morti, e il pericol suo e il lóro, e la bélla vendétta ch' égli avéva fatto dell' atroce inganno; e n' ébbe da tútti loro mille benedizióni.

Sovente volte l'inganno cade sopra l'ingannatore.

### FAVOLA LIV.

# La Nébbia, e i tre Astrólogi.

Fúrono già tre Astrólogi uómini dabbéne, che, lasciáta indiétro ógni cúra del córpo, s' érano dáti a coltiváre con la lóro sciénza l' intellétto, ed acquistársi fáma d' uómini sággi. Cóstoro, i quáli vedévano nell' avveníre con quélla sicurézza ch' éi conoscévano d' avér cínque díta per ciaschedúna máno, fúrono un giórno tútti e tre insiéme per partecipársi úna novità gránde, che avéano vedúta nélle stélle. Dicévano che fra diéci dì si dovéa sténdere

sópra la città lóro úna Nébbia, così gróssa e di tánto malígna natúra, che con la malízia súa penetrándo pégli orécchi, pégli ócchi, pel náso, e per la bócca dégli abitánti, gli avrébbe fátti tútti impazzáre, dal governatóre sino al più asináccio facchino. Per la qual cosa incominciarono cotésti tre sapiénti a rallegrársi, ed a dire fra lóro in quésta fórma: "Lodáto sía il Ciélo! è venúto finalmente quel punto, in cui sarémo reputáti dal móndo quélli che siámo, e la fama di nói correrà per tútta la térra. Quando tútti saránno pázzi, é' sarà un gran nóstro onóre a trovárci sávi ; óltre di che avéndo nói cúra di guardárci béne da cotésta nébbia, che dée sopravvenire, potrémo pói fáre a módo nóstro, e réggere tútti i pázzi con quélle léggi che nói vorrémmo, ed éssere signóri di tútto". Con quésto propósito deliberárono di ssuggire a tútto loro potére la Nébbia; si chiúsero in úna stánza all' oscúro, serrárono finéstre ed úsci, ed a péna lasciárono úna fessurélla per dove potésse entrare aria, non che altro. Veramente il decimo dì, come aveano predetto, venne la pestilenziósa Nébbia, e per tútta la città s' allargò, facéndo uscíre di cervéllo quanti v' érano déntro. I tre compágni, che s' avéano turáti gli orécchi con una spugna inzuppata nell' olio, e nello stésso módo il náso e la bócca, quándo fu passáta quélla maledizione, si sturárono, e ne furono veraménte sálvi. E quándo párve lóro, che l' ária si fósse purgáta e rischiaráta, apérsero un finestríno, e fúrono spettatóri d' úna nuóva e strána tragédia, o commédia, côme la vogliamo chiamare. Imperocchè incominciárono a vedére per le vie, vécchie con nástri vermígli e turchíni, che danzávano;

vecchiótti tútti guerníti di fránge d' óro e d' argénto; gióvane e gióvani, che vendévano il sénno, e volévano ammaestráre ognúno; i dottóri portávano per la città i pési, ed i facchini andávano in cócchio vestíti da gran signóri, e contegnósi cóme príncipi; véri segnáli che la città éra divenúta pázza dá' fondaménti. Non vi potréi díre quanto i tre sócj si rallegravano, e dicévano: "Oh fortunati nói, e beáta la sciénza nóstra! éccoci oggimái padróni di tútti. Nói signoreggerémo tútte quélle téste. Oh quáli ordinazióni, quáli statúti farémo in quésto luógo! chi potrà contrastare à' nóstri capi ripiéni di giudízio in un luógo, dóve non si tróva più chi ci póssa stáre a frónte? I sávj siámo nói sóli". Così détto fra lóro, uscírono di quélla stánza, dov' érano státi rinchiúsi, e, perchè la gravità è mádre del buón concétto, andárono fuóri con cérti ócchi tárdi e grávi, e con un passeggiáre lénto e nóbile; ed ad ógni póco si stringévano nélle spálle, mostrándo a qué' pázzi, con quest' átto, che conoscévano le pazzie loro, e talora con una sublime intuonatúra gli correggévano. — "Dónde sóno uscíti quésti tre animáli?" dicévano i pázzi. "Che si crédono éssi di fare con quél céffo, e con quéste lóro ammonizióni? Cóstoro débbono éssere tre pazzácci solénni. Ágli átti móstrano certaménte d' éssere táli. Non guárdano cóme gli áltri; cammínano in un cérto módo, che quì non s' úsa; dícono cóse, che non intendiámo". Che voléte di più? Tútto il pópolo incominciò a rídere, a córrere lóro diétro, a farsi bésse, ed a dar loro tanta noia e sastidio, che, se non vóllero éssere stimáti pázzi, convénne che si fingéssero come tutti gli altri, e che, vestiti tutti e tre

da dónna, ballássero úna gagliárda in piázza, di bel mézzo giórno, in un cérchio di fórse trecénto persóne, dimenticándosi il cervéllo, che avéano in cápo; e maledicéndo l' óra ed il púnto, che s' érano guardáti dálla Nébbia.

### FAVOLA LV.

## L' Onore, e il Mérito.

L' Onôre ái témpi di Satúrno éra gióvine, aiutánte délla persóna, ágile di mémbra, e d' ócchio cerviére. Égli avéa per istínto di andár sémpre diétro le trácce del Mérito. Ma quésto, págo sol di giováre sénza rivólgersi a guardáre se n' éra seguito, andáva per la súa via così rátto, che si avéa péna a raggiúngerlo. Inóltre égli cangiáva trátto trátto colóri e spóglie; nè paréva avér fórme próprie, che 'l distinguéssero. Talvólta in sembiánza di Re, beáva un' intéra nazione con sávie léggi, tal' áltra coll' élmo e l' usbérgo, salváva úna città minacciáta da un usurpatóre: óra in mézzo ad un parlamento, calmava i furóri d'una cieca moltitudine; óra portándo in máno l'ulivo ed il caducéo, riamicáva dúe provínce disunite dálla discórdia. Del résto, sémplice e schiétto nell' ábito, nélle paróle modésto, non dáva innánzi trátto verún sentóre di sè, nè si lasciáva riconóscere se non dái fátti. Allóra sólo la súa fórma sembráva fársi maggiór di sè stéssa, e paréa che 'l súo vólto mettésse rággi. ma non sì tósto érasi manifestáto quási a súo malgrádo, che togliévasi all' altrúi sguárdo, e celándosi sótto áltre spóglie, corréva ad esercitár il súo istínto

benéfico, óve più lo invitávano i bisógni dell' umanità. Il vestito dell' Onore era altrettanto appariscénte, quanto sémplice quéllo del Mérito; manto listáto e spárso di figure, coróna d'allóro in cápo, cintúra fregiata d' intagli: le díta splendéano di gémme ; avéva álle bráccia smaniglie, monili al cóllo : caténe, frenélli, piúme, fásce, nástri, cífre, e frégi d' ógni fátta, gli guernívano il pétto ed il dórso. Con quéste divise corréva di luógo in luógo in cérca del Mérito, e quándo gli veníva fátto di cóglierlo sul púnto di quálche nóbile azióne, si spiccáva tósto di dósso alcúno déi suói arnési, e si godéa di fregiárnelo. Quélle inségne così degnamente collocate, sfavillavano d' una face, che incitava tutti gli sguardi; ciascheduno éra vágo di possedérle : la bráma d' avér le spóglie dell' Onóre, indússe più d' uno ad imitar le imprése del Mérito; e la térra godè qualche témpo déi frútti délla virtù. Ma sotto il régno di Gióve le cose cangiaron di faccia: la corruzione prevalse. I vízj tramárono la rovína del Mérito; l' Invídia lo perseguitò, la Calúnnia l'opprésse: i suói ammiratóri intimoriti si tácquero, ed égli stésso proscrítto nélle propolóse città, fu costrétto a rifuggírsi tra le capánne, e tra i bóschi.

L' Onóre, dópo avérlo cercáto indárno per lúngo témpo, credéndolo spénto per sémpre, invecchiò di tristézza, e distillóssi in lágrime sì fattaménte, che ne divénne scerpellíno e bírcio. La térra desoláta dá' vízj, sentì alfine il bisógno del Mérito, e lo ridomandáva con álte grida. Allóra alcúni partigiáni dé' suói nemíci pensárono di prevalérsi délla debbolézza dell' Onóre, per abusáre délla credulità ed ignoránza del vólgo. Vivéva égli ritiráto ed oscúro,

pascéndosi délla súa dóglia. La Ricchézza, gli si póse a frónte, ed abbarbagliándolo col chiarór délle gémme e dell' óro, gli slacciò bellamente la sua cintúra, e la si affibbiò. L' Ambizióne, póstaglisi diétro le spálle sópra úna scála, gli levò di cápo la coróna, ed inghirlandóssene. L' Adulazióne, strascinándosi per térra a guisa di sérpe, ed avvoltolándosi tra i suói vestíti, gli spiccò úna caténa, che gli pendéva sul pétto. La Fróde, gli si attraversò tra piédi, e fattolo inciampáre, mostrándo di soccórrerlo, gli trásse di dito un anéllo. La Fórza, appiccata una zuffa intórno di lúi, nélla confusióne di quélla míschia, gli strappò il mánto: le piúme, i nástri, le cífre cáddero a térra, ed i più arditi della canaglia le si ciuffărono. Il mísero vécchio éra così istupidito dálla súa tristézza, che non s'accorse del furto. Coloro dopo quésta préda se n'andárono chi quà, chi là: ciascheduno gridava alla moltitudine: "Éccomi, io son quéllo che vói cercate, io sóno il Mérito; l' Onóre mi riconóbbe, égli mi fregiò délle súe inségne; adorátemi". La sciócca túrba lo si credè, e ciascún di lóro ébbe cortigiáni e poéti. Úna tal nuóva giúnse all' orécchio del Mérito colà néi boschi, e lo ferì più al vivo che la persecuzión dell' Invidia. -"Ohimè!" diss' égli, "coléi alméno mi rispettáva, poichè voléa la mía mórte; ma quésti indégni mi avviliscono, e disonórano il mío nóme. Andiámo, mostriámoci al móndo, e vediámo s' è possíbile di smascherár l' impostúra".

Éra già álle pórte délla città, quándo si abbattè nell' Onóre, che, mézzo ciéco, e pressochè imbarbogíto, se n' andáva a cápo chíno, pensándo a lúi. — "Oh!" diss' égli, "è quésto il

mio amico? Védi com' è fatto vécchio! com' è divérso da quél di prima? Squállido, smunto! chi potè farne sì réo govérno?" L'Onóre il riconóbbe álla vóce: "M' ingánno?" gridò tósto, "séi pur tu désso? Ah! io non ho dúnque vissúto indárno; ch' ío ti cárichi dé' miéi dóni, ío te li sérbo da sì gran témpo". Métte la máno al cápo, nè tróva più la coróna; cercò il súo mánto, è sparito; si tásta il pétto e le bráccia, e si scórge ignúdo. - "Inténdo", disse allora, quasi rinvenuto da un sógno, "le mie spóglie fur mésse a sácco; ma non impórta, mi résta il méglio": e in così dire, gettátegli le bráccia al cóllo : "Préndi", soggiúnse ; "áltro è l' avér le mie inségne, áltro avér me". Quell' abbracciamento fu di singolare efficacia: l' Onóre ringiovenì, e ricuperò la súa vista. Il Mérito, accompagnáto dall' amíco, non ébbe che a comparire per farsi conoscere, e trionfar di tutti i cuóri; i suói indégni riváli ne fúrono svergognáti e confúsi. Ciaschedúno, per non ésser ravvisáto, voléa réndere le spóglie mal tôlte; ma l' Onóre vólle che le conservássero, e le portássero mái sémpre indósso per ignomínia e ludíbrio. L' Onóre da lì innanzi non perdè più di vista il Mérito, e qué' giórni in cui si mostrano abbracciati, danno al móndo il più leggiádro spettácolo.



PARTE SECONDA:

FAVOLE IN VERSI.

Una Donna più bella assai del Sole,
E più lucente, e di maggior etade,
Mandata giù sulla terrestre mole
Dalle celesti lucide contrade,
Per dissipar col suo divin fulgore.
La cieca nebbia dell' umano errore.
Pignotti.—Origine della Favola,

# RACCOLTA DI FAVOLE MORALI.

### PARTE II.

### FAVOLE IN VERSI.

#### FAVOLA 1.

Il Fiore, e la Rovere.

VEDENDO Róvere annosa e fórte,
Un Fiór lagnávasi della sua sórte:
"La vil d' un álbero fosca verdúra
Pur fino al términe d' autunno dúra;
Ed io d' amábili colori adórno
Ho sol la mísera vita d' un giórno".
Udì la Róvere, e al Fior rispóse:
"Son tutte frágili le belle cóse".

### FAVOLA II.

### Il Leone Debitore.

Prese il Leóne in certa malattía
Da diversi animáli i cibi in présto:
Nulla rendea guaríto, e poi ch' udía,
Che colóro mal pághi eran di quésto;

Chiama il Lúpo a consiglio, e vuol che día Un compenso agli affari equo ed onésto: Il Lupo per quietár tutti i clamóri Divorò ad uno ad úno i creditóri.

### FAVOLA III.

## Il Ladro, e il Cane.

[La stessa in Prosa; Parte Prima, Fav. III.]

"Del páne ch' io ti réco
Perchè con guardo biéco
Fai tú, stolto, rifiúto?"
Dísse al Cane fedéle il Ladro astúto.—
"Perchè mentre t' appréssi a questa sóglia
Col favóre dell' ómbre,
Latrár posso a mia vóglia,
Quándo le fauci ingómbre
Non sénto dal tuo páne";
Rispóse al Ladro astúto il fido Cáne.

### FAVOLA IV.

# Il Lupo, e il Pastore.

Un Lúpo, che, già vécchio, non potéa
Sul grégge esercitár lo strazio usáto,
Fe' sapére al Pastór, ch' egli voléa
Far peniténza d' ogni suo peccáto,
Dalle straggi cessár, da ogni ópra réa,
Purchè parco aliménto gli sia dáto.
Disse il Pastór: "Si umáni sentiménti
Dovea spiegármi quando aveva i dénti".

#### FAVOLA V.

Le due Spighe.

"Perchè sì umile, e chína,
Mentre ío sì drítta, e bélla
M' érgo quasi regina
Della vásta pianúra?"
Dicéa verde sorélla,
A una Spígha matúra.
Ma le rispónde quélla:
"T' empi di gráno, allóra
Ti curverái tu ancóra".

#### FAVOLA VI.

La Rana, e il Bue.

[La stessa in Prosa; Parte Prima, Fav. VI.]

Richiéde: "Or chi prevale?" --

Vide una Rána un Bóve
Grande non mén che béllo,
E a fársi come quéllo
Facéa tutte le próve.
La sua grinzósa pélle
Gonfiáva la vil Rána,
Indi, supérba e vána,
Dicéva alle sorélle:
"Al Bóve sono eguále?"—
"Eh! nó", diss' úna allóra.—
Gonfiándosi ella ancóra,

"Il Bove". — "Or che ti pare?" —
"Eh! via". — "Ma finalmente?" —
"Nemmen". — "Or state attente,
Mie sorelline care".

Gli sfórzi allor raddóppia
Per riportárne il vánto,
E si disténde tánto,
Che finalménte scóppia.

Ognún nella sua sféra Modésto sempre stía : La favoletta mía Per chi nol fá s' avvéra.

### FAVOLA VII.

L' Uomo, e il Cavallo.

Padrón d' un agilíssimo
E dócile Destriér,
Un Tal traea grand' útile
Facéndo da corriér.
Ma tanto il fece correre,
Ma tanto l' adoprò,
Che un dì, più non poténdone,
La béstia alfin crepò.

"Talór si perde il mólto che si há Per quella péste dell' avidità".

#### FAVOLA VIII.

Due Tori, e un Cane.

Stávan nello steccáto

Due Táuri, quando véggono da un láto
Venír veloceménte
Un Cáne, che abbaiáva forteménte.
Il più gióvane allor si spaventò,
Ma l' altro dísse: "Non temerne, nó,
Costúi non ci sarà d' alcuno intóppo,
Perch' égli abbaia tróppo".

Guardati dall' irato, che non parla; E non temer la collera, che ciarla.

## FAVOLA IX.

Lo Sparviere, e l' Uccellatore.

[La stessa in Prosa; Parte Prima, Fav. 1X.]

Lo Sparvière perseguiva
La colomba, che fuggiva
Da lui timida e smarrita,
E vicin' a esser ghermita
Dalla zampa sua grifagna.
Per ventura in una ragna
Incappò quel predatore.
Venne a lui l' Uccellatore,
Tra le mani tosto il prese,
E l' Uccello, che comprese
Che il voleva far morire,
Tai parole gli ebbe a dire:

"A te mái non feci mále". L' Uom rispóse: "Non ti vále Te ne fé quell' innocénte?" E l' uccise immantinénte.

Quì s' adáttan questi détti:
"Chi fa mále, male aspétti".

## FAVOLA X.

La Gioventù, e il Piacere.

Nel giardín del Piacére
Entrò l' incáuta gioventúde un dì:
Cortése il giardiniére
I suoi fióri le offrì:
Ma tútti in un instánte,
Avida, possedérli essa voléa;
Recíse, svélse, calpestò le piánte;
Ma quando, pága di sua vana idéa,
Guardossi in grémbo, vi trovolli tútti
Pel suo folle desío, laceri e brútti.

## FAVOLA XI.

Il Gatto, e il Formaggio.

Col teso orécchio il tímido Gastáldo
Nell' únta sua dispénsa un rumor óde,
E s' accórge che un sórcio ingordo e báldo,
Da un buco entráto con secreta fróde,
Per esercízio del suo dente sáldo,
Un Marzolín pinguíssimo si róde:

Chiude entro il Gátto; e il Gátto prode e sággio Uccise il tópo, e poi mangiò il Formággio.

Un avido alleáto talor nóce Più che il nimico tórbido e feróce.

## FAVOLA XII.

# Il Fanciullo, e i Pastori.

[La stessa in Prosa; Parte Prima, Fav. XII.]

"Al lupo, al lúpo! aiúto per pietà",
Gridáva, solamente per trastúllo,
Cecco il guardián, sciocchissimo fanciúllo:
E quando alle sue grida accorrer là
Vide una grossa schiera di villáni,
Di cacciatori e cáni,
Di forche, pali, ed archibúsi armáta,
Fece loro sul múso una risáta.

Ma dopo pochi giórni entrò davvéro
Tra il di lui grégge un lúpo, ed il più fiéro. —
"Al lupo, al lúpo!" il guardianéllo grída;
Ma niúno ora l'ascólta,
O díce: "Ragazzáccio impertinénte,
Tu non ci búrli una seconda vólta".
Raddoppia inván le strída,
Urla e si shata inván, nessun lo sénte:
E il lúpo, mentre Cécco invan s'affánna,
A suo bell'ágio il gregge uccide e scánna.

Se un uómo per bugiardo è conosciúto, Quand' anche dice il vér, non gli è credúto.

#### FAVOLA XIII.

Il Toro, il Cavallo, e la Volpe.

Il Tóro al córso disfidò il Destriéro,

E quésti vincitór fu nella sfida;
Gli altri animáli incontro gli si féro
Con plausi di triónfo, e liete grida.
Sol tacéva la Vólpe: A lei l' altéro,
"Dammi ragión del tuo silénzio", grida.
Essa rispónde: "I plausi miéi consérvo
Pel dì, che vincitór sarai del Cérvo".

Chi sul debil nimico ebbe vittória È ben fólle, se affétta Vane pómpe di glória.

## FAVOLA XIV.

Il Cane, e la Sorte.

Per vendicársi d' una vecchia ingiúria
Venne il Cáne a tenzóne
Un giorno col leóne, e fu sconfitto.
Il vinto Cán piangéa,
Dicéndo: "Oh, Sorte réa,
M' abbandonásti! e per qual mío delítto?"—
"Per quél", Sorte rispósegli,
"D' aver fatto tenzóne
Tu meschinetto Cán con un leóne".

Chi co' più fórti incauto cozzerà, Fia sempre vinto, e sempre torto avrà.

## FAVOLA XV.

# L' Infelice, e la Morte.

[La stessa in Prosa; Parte Prima, Fav. XV.]

Un miserabil Uóm carico d' ánni, E non póchi malánni, Portava ansánte per sassoso cálle Un gran fascio di légne sulle spálle. Ecco ad un trátto il debol piè gli mánca, Sdrúcciola, e dentro un fósso Precipita, e il fastél gli cade addósso. Con voce e léna affaticata e stanca Appélla disperáto allor la Mórte, Che ponga fine alla sua trista sórte. — "Vieni, Morte", dicea, "fammi il favore, Tóglimi da una vita di dolóre: Ch' ho a fare in questo mondo? ovunque miri, Non vedo che misérie e che martíri. Quà di casa il padrone Domanda la pigióne; Il fornaro di là grida, che sénza Denari omái non vuol far più credénza: Se tu non viéni, la mia gran nemíca, La fame, porrà fine alle mie péne; Ma morrò troppo tárdi, ed a fatica". Ai replicati inviti, ecco che viéne La Morte a un trátto colla falce in máno, E gli dománda in che lo può servire. Sentissi il pover Uóm rabbrividire; Che credéa di parlarle da lontano: E con pallida fáccia e sbigottita, Rispóse in voce ráuca e tremolánte:

"Ti chiamai sól perchè mi dassi aíta A portar questo fáscio sì pesánte".

Quando è lontána, póco ci spavénta La Mórte; ma qualora s' avvicína, Oh, che brutta figúra che divénta!

## FAVOLA XVI.

La Vite, e il Potatore.

Al Potatore dicea la Vite:

"Déh! mi rispármia le tue feríte; Io ti prométto, se non m' affánni, Che sarò bélla più che gli altri ánni: Che far può un rámo di più, di méno? Possenti súcchi mi dà il terréno".

Al Potatóre, che l'ebbe féde, Essa gran frútto quell' anno diéde; Ma gli anni apprésso cangiò di témpre, E tronco inútile restò per sémpre,

Gli errór corréggi di frésca etáde : Guida a rovine la tua pietáde.

## FAVOLA XVII.

Il Pino, e il Melo-Granato.

"Fausta ti fú la sórte,
Che sótto l' ombra mía nascer ti féo";
Diceva un ámpio ed orgoglióso Píno
Ad un Melo-Granáto suo vicíno:

"Allor che vien mugghiándo il nembo orréndo, Tu di lui non pavénti, io ti diféndo". Rispóse l'arboscéllo: "È vero, è véro: Ma méntre un ben mi dài, D' un maggior bén mi spógli; Mi difendi dal némbo, e il Sol mi tógli".

Così talvólta un protettór sublime Par che ti gióvi, e le tue forze opprime.

## FAVOLA XVIII.

L' Ásino, e il Cavallo.

[La stessa in Prosa; Parte Prima, Fav. XVIII.]

Conducéva un mulattiére Un Cavállo ed un Somiére. Il Somiér ch' è lento al córso Grave péso avea sul dórso, Nè potéva in franco métro Al compágno tener diétro; Onde disse afflitto e stánco: "Io mi sénto venir mánco, Se da té qualche solliévo Al gran péso non ricévo: Tu che sé' scarco e leggéro Dammi aiúto, o buon Destriéro, Pria ch' io mánchi per la vía; Te ne priégo in cortesía". Il Cavallo andando avante Fece orécchi da mercante. Lo straccárico Asinéllo Nel passare un fossaréllo

Sotto il péso estinto giácque. Tratto avéndolo dall' ácque Il padróne scaricóllo D' ogni arnése, e scorticóllo, Ch' anche il cuoio aver ne volle Benchè fosse stato in molle; E ogni cósa pose addósso Al Cavállo grande e grósso, Che in sentirsi sulle spalle Le pesánti umide bálle: "Ahimè! disse, sventurato, A che mái serbommi il fato! Ah pensiér fallaci e fólli! Io testè portar non vólli Parte alcúna di quel péso Onde l' Asino era offéso: Or mi tócca, ah caso fiéro! A portárlo tutto intéro. Soma, básto, e pettorále, La cavézza, lo straccále; Fino i férri e il cuoio stésso Sopra gli ómeri mi han mésso".

Quanti simili oggi sóno
Al Destriér, di cui ragióno!
Inflessibili ai laménti
De' Compágni, de' Parénti,
Dar aiúto lor non vónno,
Nè solliévo, quando pónno;
Di cu' pói con grande affánno
Tutto il péso a portar hánno,
E tra sè, come il Cavállo,
Tardi piángono il lor fállo.

#### FAVOLA XIX.

Le Núvole, e il Sole.

Oltre l' usato bello e séreno
Lasciava il Sóle dell' onde il séno;
Ma oscure Núvole sorsero intórno,
Ed offuscarono il chiaro giórno.
Il Sol pien d' íra, disse: "Al mio raggio
Qual nuovo ostacolo vieta il passaggio?
Dunque un terréno denso vapóre
Sorge a confóndere il mio splendóre?"
Quelle rispósero: "Dall' umil suólo
Chi ci fe' ascéndere se non tu sólo?"

Del mal che tánto ti dà torménto, Se tu l'hai cérco, perchè ti lágni? Sol con te stésso fanne laménto.

## FAVOLA XX.

Il Giorno, la Notte, e il Crepiscolo.

Vennero a fiera lite, e a cose estréme
Il Dì e la Nótte, insiéme.
Il Crepúscolo a giúdice fu elétto:
Ei si pose ad udirgli in grave aspétto.
Il Dì gridò: "Costéi,
Nell' invérno s' usúrpa i dritti miéi".
Sclamò la Nótte: "Sáppi che costúi
Nell' està quasi tútto ei vuol per lúi".
Il Crepúscolo dísse: "Omai lasciáte
Questa líte, e pensáte

Che, se farete i conti, in capo all' anno, Siete pari nell' útile e nel danno".

Se fassi tra congiúnti questióne, Per lo più tutti han tórto, ed han ragióne.

## FAVOLA XXI.

# Il Lupo, e l' Agnello.

Mentre bevéva un Lupo ingórdo e río A un ruscéllo, che a nói scorre vicíno, Tirsi, più sotto a lúi giugner vid' ío Un innocénte, e cándido Agnellíno.

Ma tratto appéna un sórso ebbe il meschíno, Che udì il Lupo gridár: "Mi turbi il río". Ed éi: "Com' esser può, se il cristallíno Fónte dal labbro túo discende al mío?"

Pur gli rispose il siéro: "Un mese o séi Sóno, che m' offendésti".—"Allora io náto", Disse l' Agnél, "non éra, e ciò non féi".—

"Dunque fu il padre túo", soggiunse, e iráto Sbranóllo.— O Tírsi! Ah! contra i fórti Non val ragióne in povertà di státo.

## FAVOLA XXII.

# L' Ístrice, e la Volpe.

[La stessa in Prosa; Parte Prima, Fav. XXII.]

"Dal cammin son così lásso",
Disse l' Ístrice, "che appéna
Posso più movere il pásso". —

"Credo bén", disse la Vólpe, Che viaggiáva in compagnía, "Che l' andar grave a te sia: Tale hai sélva d' armi indósso, Che a portárle per un' óra Stancherébbero un colósso. E perchè tanta fatica? Qui non v'è gente nemica Da far guérra, e da me pói Nulla cérto temer puói. Bada a mé: quando fra póco Troverém sicuro lóco Dove stár potrem la nótte, Là dei pórti in libertà, Di quel péso sollevárti, E con ágio riposárti". Credè l' Istrice, e all' albérgo Giunse appéna, che dal térgo Gittò i dárdi ond' era armáto, E senz' ómbra di sospétto. Sonnacchióso, affaticato, Si sdraiò sopra di un létto. Lesta allor la Volpe ria Accostóssegli pian piáno, E, veggéndo che dormía, Lo sbranò senza contrásto, E ne féce un lauto pásto.

Chi pentirsi non vorrà
Di seguir l'altrui consiglio,
Guardi bén chi glielo dà.

## FAVOLA XXIII.

# La Volpe, e il Topo.

Fra l' auree favolétte, onde erudì
Fedro l' antica età, scritto lasciò,
Che per un buco una Volpétta un di,
Smunta di fame, in un granaio entrò.

E il cáso e la fortúna benedì, Che al suo bisógno amíca si mostrò, E tánto ella mangiò, tánto inghiottì, Che il vuoto véntre oltre il dovér s' enfiò.

Drizzò satólla al varco angústo il piè; E di là dove entrár dato le fu, Provò fuori tornár, ma non potè.

Un Topo che passò, disse: "A che più Tenti, sorella, in van? Modo non v'è: Magra, se magra entrasti, uscir dei tú".

## FAVOLA XXIV.

# La Volpe, e il Lepre.

Dopo che avéalo
Beneficáto,
E in urgentíssimo
Cáso salváto,
La Vólpe vídesi
Da un Lépre sórdido
Un di tradír.
A tal tristízia
Da tútte ingiúrie
Altre la mísera

Astiénsi, e dicegli: "Vá; merti il títolo Di Lépre ingráto! Me l' hái prováto: Tel pósso dír".

Non dássi nè più réo, nè più spietáto Di cui si mérta il títolo d' ingráto.

## FAVOLA XXV.

La Volpe, il Cavallo, e il Lupo.

[La stessa in Prosa; Parte Prima, Fav. XXV.]

Una Vólpe giovinétta,
Ma prudénte, ma furbétta,
Un Cavállo un dì vedéa,
Che mai visto non avéa.
Ella tósto al Lupo córre,
E in tal módo gli discórre:
"Là nel práto, non so quále
Sta pascéndo un animále,
Béllo, grásso, e per vivánda
Che la sórte a noi quì mánda.
Vieni méco che tu il véda,
Poi si ténti farne préda".

Vánno: il Lúpo s' avvicina
Al Destriéro, e gli s' inchina,
Poi gli párla: " Mio signóre,
Gli son úmil servitóre:
Deh! mi dica in cortesía
Quale il nóme di lei sía,

Per trattár, com' è dovére Un sì nóbil forestiére". — "Il mio nóme?" il Caval dísse, "Chi mi cálza, melo scrisse Nella suóla sotto il piéde; E chi légger sa, lo véde".

A tal dire la Volpétta,

Che di frode lo sospétta: "Legger", disse, "non sapréi Senz' avér gli occhiali miéi". Ma quel Lúpo: "Non tu sóla, Ancor io son stato a scuola". Al destriér indi s' accósta, Che il suo piéde ben gli appósta, E sul céffo gli dissérra Tale un cálcio, che l' attérra, E gli spézza molti dénti. Sorge il Lúpo: a passi lénti Si rimbósca; ma gli dísse Pria la Volpe ch' ei partisse: "Tu sai légger: e mi pare Che ti póssa ben giováre, Ora ché quell' animale Un ricórdo in modo tále Ti scolpì sulla mascélla, Quale mái non si cancélla".

Non si fidi chi è prudénte, Alla ciéca, della génte.

#### FAVOLA XXVI.

# Il Cignale, e l' Ásino.

Arruotáva un Cignál suoi dénti, e sì
Passa un Somáro, che a lui dice: "A ché
Un' opra fái, per quanto sémbra a mé,
Ch' eseguír non dovrésti ora così?

Son lúnge i tuoi nemíci, e niuno ardì Finór di presentársi contro a té, Che pace ovúnque a spárgere si diè I doni suói, che pur diffúse quì".

L'altro risponde: "Il folle più ne sa In sua magion, che il savio altrove, e fo Quel, che un' ombra di critica non ha.

Credi tu fórse, che mentr' ío starò
Degli avversárj a frónte, in libertà
Il tempo di aguzzár le zánne avrò?"

Stolto è colúi, che può Dispórsi a un' ópra, e a fárlo attende il bréve Momento, in cúi solo eseguir la déve.

## FAVOLA XXVII.

# L' Ásino in Maschera.

Disse un Ásino: "Dal móndo
Voglio anch' ío stima e rispétto;
Ben so cóme". E così détto,
In gran mánto si serrò.
Indi a' páscoli compárve
Con tal pásso maestóso,

Che all' incógnito vistóso
Ogni béstia s' inchinò.
Lasciò i práti, e corse al fónte,
E a specchiársi si tratténne;
Ma sventúra! non conténne
Il suo giúbilo, e ragliò.
Fu scovérto, e fino al chiúso
Fu tra' fischi accompagnáto;
E il Somáro Mascheráto

Tu che báse del tuo mérto
Veste spléndida sol fái,
Taci ognór; se no, scovérto
Come l' Ásino sarái.

In provérbio a noi passò.

## FAVOLA XXVIII.

# L' Amore, e il Tempo.

Su la spónda d' un fiúme
Si scontrárono un dì l' Amóre e il Témpo,
E i due Númi immortáli
Non so cóme obbliáte avéano l' áli.
Piccola bárca al lído
Eravi sì, ma di nocchiéro príva,
Per traggitárli entrámbi all' altra ríva. —
"Oh!" volto Amóre al Témpo,
"Io passar ti farò", dísse; e sul rémo
Atteggióssi a vogár. Rápida l' ónda,
E lontána era assái l' opposta spónda.
Giunsero appéna alla metà, che, ansánte
E mólle di sudóre,

Perdè le fórze e si arrestò l' Amóre. A lui, stánco, in soccórso Sottentrò il Témpo, e il résto Ei terminò del córso. Fin da quel giórno a quésto Patto fra lór si stabilì, che Amóre, Da princípio, faria passáre il Témpo, E il Tempo pói faria passár l' Amóre.

## FAVOLA XXIX.

La Volpe, il Cane, e il Gallo.

[La stessa in Prosa; Parte Prima, Fav. XXIX.]

Un pár d' amici véri, Il Gállo, e l' altro il Cáne, Voléan per vie lontáne Vedér lidi straniéri.

Partíron in quell' óra, Che con ridénte aspétto, Dall' inámabil létto, Fuggía la bell' Auróra.

In una sélva antica

Fur giúnti, quando in ciélo Stendéva il fosco vélo La nótte a' ladri amíca.

Ad una quérce allóra, I nóstri viaggiatóri, Insín a nuóvi albóri S' avvísan far dimóra.

11 Cáne sott' a quélla Ripóso e sonno prénde; Il Gállo in cima ascénde A stár in sentinélla.

Tutto tacéa: soltáno
Quel vígile cantóre,
In quel nottúrno orróre,
Apriva il bécco al cánto.

L' ode una Vólpe, e pénsa: —
La sórte, se non sógno,
Inténde il mio bisógno,
Provvéde alla mia ménsa. —

E corre al Gallo in frétta:

Ma che farà? salire

Non può: sa ben mentire:

Onde così l' allétta:

"Tu come un cígno cánti;
Che vóce! pare un éco;
Deh! scéndi, e vieni méco
A stár alcun' istánti.

Sol úna canzonétta
Da té sentir vorréi,
E se cortése séi
Larga mercéde aspétta''.

Alla volpina lóde
Il Gállo non si fida.
E con tal dir confida
Punir frode con fróde:

"Al tuo desír mi réndo;
Ma un mio compágno désta,
Che là dorméndo résta,
A térra mentre scéndo.

Egli è cantór perfétto, Non gállo, ma cappóne; E non ché una canzóne Saprái, ma un bel duétto". La Vólpe presta féde
A quél ch' ai denti gióva,
E cérca e presto tróva
Un áltro, che non créde.
Ben tósto alla sua tána

Ben tósto alla sua tána Coléi fuggir voléa; Ma il Cán, che desto avéa, La ségue, prénde, e sbrána.

L' igannatór felice Bensi ride talóra: Ma vién l' istante ancóra Che piánge l' infelice.

## FAVOLA XXX.

## Il Cardellino.

Un Cardellíno grato a un nocchiéro,
Con lui fe' il gíro del mondo intéro.
Stette sull' áncore l' Europeo légno
Presso le piágge d' Indico régno.
Quivi volávano lungo la spónda
Augéi, scherzándo tra fronda e frónda,
E vestian piúme leggiadre assái,
Piume in Európa non viste mái.

Il Cardellíno riguarda e góde, E aspetta il cánto, ma ancor non l' óde. Più giorni pássano; tornano ancóra Gli augei per gli álberi tacendo ognóra.

Il forestiéro si pone in tésta, Che d' Oltremare moda sia quésta; La moda piacegli: riede ove nacque, E finchè visse, sempre si tácque; Ed alla mádre che lo rampógna: "Del tuo silénzio non hai vergógna!" Tal solea gráve risposta dáre: "È nova móda presa Oltremáre".

Quanti oggi tróvansi fra noi messéri, Che il peggio tólsero dagli straniéri!

## FAVOLA XXXI.

Il Fanciullo, e le Lucciolette.

Mentre la notte gía
Fanciúl per cupa vía,
Seco solea l'aiúto
D'una lantérna préndere;
Ma pói ch'ivi ha vedúto
Più Lucciolétte spléndere,
La lantérna lasciò,
E a quélle si affidò.

Dietro al l'ume volánte
Già fránco il piede ha mósso;
Ma ché? dopo un istánte
Precipitò nel fósso.
Giurò fiere vendétte
Contro alle Lucciolétte,
Che, udéndo i suoi laménti,
Espressér questi accénti:

" Si lágni di sè stésso, Se in mézzo a' guai si véde, Chi il certo aiúto ha omésso, Dando all' incérto féde".

## FAVOLA XXXII.

La Lucértola, e il Coccodrillo.

Una Lucertolétta

Dicéva al Coccodrillo. "Oh quánto mi dilétta Di vedér finalmente Un della mia famiglia Si grande e si poténte! Ho fatto mille miglia Per venírvi a vedére. Síre, tra noi si sérba Di vói memoria víva; Benchè fuggiám tra l'érba E il sassóso sentiére, In sen però non lángue L' onor del prisco sángue". -L' anfibio ré dormiva A quésti complimenti; Pur súgli ultimi accénti Dal sónno si riscósse, E addimandò chi fósse. -La parentéla antica, Il cammin, la fatica, Quella gli tórna a díre; Ed éi torna a dormire.

Lascia i grándi e i poténti
Di sognár per parénti:
Puoi cortési stimárli,
Se dórmon mentre párli.

#### FAVOLA XXXIII.

La Lucarina.

Giva una Lucarina

Dicéndo ad ogni augéllo (Ah sémplice augellina): "Io de' figli ho il più béllo; Venítelo a vedére, Che vi darà piacére.
Non ánco è ben piumóso, Ma è festóso, è scherzóso, Bécca, saltélla, ed há La grázia e la beltà: Venítelo a vedére, Che vi darà piacére". Dicéalo ai buóni ognóra, Ed ai malvági ancóra. Più d' un augéllo andò, E il véro ritroyò.

Tornándo una mattína
L' ingénua Lucarína
Da un cámpo semináto
Del favoríto míglio,
Nel nído insanguináto
Più non ritróva il figlio.

T' è cáro il ben che gódi? Guárda con chi lo lódi.

#### FAVOLA XXXIV.

Il Contadino, il Figlio, e l' Ásino.

[La stessa in Prosa; Parte Prima, Fav. XXXIV.]

Sopra un lénto Asinél se ne venía
Un Villán, curvo il térgo ed attempáto;
Il Figlio a piè facéagli compagnía;
E gíano insiéme ad un vicín mercáto.

Scontráro un passeggiér, che, al Padre vólto, Dísse, forse per prénderne sollázzo: "La cosa non mi pár discreta mólto; Mandare a piè quel póvero ragázzo!"

Il Vecchio vergognóssi, e fece il Figlio
Montare in sélla, e a piè prese il sentiéro;
Ma non erano andáti ancora un míglio,
Incontrárono un altro passeggiéro,

Che disse: "Mal creato ragazzáccio,
Che una forca tu séi certo si véde;
Di cavalcare hai cor dunque, asináccio,
E il vecchio Padre túo mandare a piéde?"

Il Padre allora: "Io vorrei pur contento
Rendere alfin ciascun per quanto posso:
Facciamo un' altra prova"; e in quel momento
Dell' Ásino ambedue montano addosso.

Ma nuova génte incontrano in cammino, Che grida, e porge lor nuove moléstie: "Guardate discrezión! quel bestiolino Ha da portar due così grosse béstie!"

Grida il Vécchio: "Oh che gente stravagante!

Eppure un' altra ancor ne vo' provare":

Smontano a terra entrambi, e scosso avante
L' Asino a senno suo lasciano andare.

Ecco novello inciámpo; e dir si sénte Qualcun che pássa: "Io non conósco affe Di que' dúe più stordíta e sciocca génte; Mandan l' Ásino scósso, e vanno a piè".

Il Vecchio allor gridò: "Più non ci résta Che portar nói quell' Ásin, ma sarébbe Pazzía sì strána e sì solénne quésta, Che l' Asin stésso se la riderébbe".

Che concludiám? Che avér l'approvazióne
Di tutto il móndo, e star con esso in páce,
Esséndo un'impossibil pretensióne,
Sarà meglio di fár quel che ci piáce.

## FAVOLA XXXV.

# La Rana, e il Pesce.

Dalla cása paludósa Sulla stráda un dì se n' ésce Una Rána coraggiósa, E fa tanto che pur giunge Presso al már che non è lúnge. Là s' asside, e vede un Pésce Che qual fórbice d' argénto Fende il líquido eleménto. -"Ferma, férma", ella gridò, "Teco in már venire io vó': Se mio amíco esser prométti, Buona insiém vita farémo; Del nuotár tutti i precétti Già conósco, e il mar non témo. Ferma, aspétta, io vengo all' ónde". -"Résta", il Pésce le risponde :

"Altri amíci cercar puói;
Un ostácolo è fra nói
D' amistáde a stringer láccio,
Tu ognor grácchi, io sempre táccio".

Amistà non dei speráre Ove oppósta indole appáre.

## FAVOLA XXXVI.

Il Leone, il Cavallo, la Cagna, la Locusta, e l' Ásino.

Infieriva un treméndo temporále Nel bósco, e ne scappáva ogni animále. Un Cavállo, una Cágna, un Asinéllo, E una Locústa uniti in un drappéllo Ad una grótta si ricoverárono. Ma che v' éra il León non osservárono. Egli dormía. Quegli áltri si ristéttero Geláti, e un punto sól non si movéttero. Ma il povero Cavállo avea la tósse, E non potea tenérsi a quelle scósse. La Cágna d' un suo cáne in gelosía Talóra a suo dispétto ne guaía. Alla Locústa sotto trapeláva Vulcánica scintílla, e la scottáva Sì, ch' élla, che sentía bruciársi diétro, Saltáva, e non potéa restar in métro. Pel morto figlio, sebben si sforzásse, L' Asin non potea far che non ragliasse. In sómma non voléndo far romóre, Ne fero sì che si svegliò il signore;

Il qual colà vista la túrba accólta, Quei míseri mangióssi uno alla vólta.

Ricórdami tal fávola Il détto d' un autóre, Che quattro cóse non si pon nascóndere, L' amór, la tósse, il fóco, ed il dolóre.

#### FAVOLA XXXVII.

La Scimia, l' Ásino, e la Talpa.

"Érra", dicea la Scímia, "chi natúra E la sua provvidénza tanto lóda; Verso di nói mostróssi o ciéca o dúra: Cóme? non darci un pálmo almen di códa?

Fino i Topi di códa ella ha provvísti;

A noi sól manca; ond' è che con malígno Ócchio ogni giórno gli animali trísti Ci guardan diétro, e poi ci fánno un ghígno".

L' Asin risponde: "Io non la stimo niente;
A che mi val? perchè di ragazzacci
Con mille insulti un stuolo impertinente
Le spine sotto quella ognor mi cacci?

È una disgrázia il non aver le córna:

Ah, son le córna pur la bella cósa!

Rimira il Búe, che n' ha la tésta adórna,

Che fáccia alza sublíme e maetósa!

E Capri, e Agnélli, e s' altra inutil v' è
Bestia, di corna fia dunque guernita?
E non l' avrà una béstia come mé?
Non me ne darò pace in fin che ho vita".

Li udi una Tálpa, e lor gridò: "Tacéte, E per conoscer bén fin dove arriva Vostra ingiusta follía, bestie indiscréte, Guardate mé, che son di vísta príva".

Chi viver vuól tranquíllo i giorni súi, Non cónti quanti són di lui più liéti, Ma quanti són più miseri di lúi.

#### FAVOLA XXXVIII.

## Il Concilio dei Sorci.

[La stessa in Prosa; Parte Prima, Fav. XXXVIII.]

Il gran Burícchio, il più treméndo gátto, Era de' Tópi l' Áttila, il flagéllo; E già fatto n' avéa cotal macéllo, Che quási il popol lóro era disfátto.

Un dì che quel crudél nella vicina
Campágna er' ito a cáccia ai passerótti;
Squallidi e tristi i Tópi infra le bótti,
Adunáron capítolo in cantína.—

"Quì bisogna trovár qualch' espediénte", Il Decán cominciò: "l' opinion mía, Venerabili pádri, oggi saría Al Gatto di segáre e l'únghia e il dénte".

O poco o púnto applaudír s' intése Questo progétto : allóra avendo alzáte Vecchio Tópo le lunghe veneráte Basétte, in aria gráve a parlar prése :

"Io che son sémpre al ben público inténto, Al collo del canín della Signóra Vidi un sonáglio tintinnár, qualóra Ei si movésse a passo présto, o lénto. Éccovi col sonáglio il suo colláre:

Quésto attaccáre al Gátto ora conviéne;
E quándo verso nói furtivo viéne
Quest' assassín, tosto udirem sonáre''.—
"Bravo! brávo! una státua in verità

Si mérita", s' alzár tutti gridándo:
"S' attacchi tósto quel sonáglio". Quándo
Un domandò: "Ma chi l' attaccherà?"—

"Io no".—" No? neppur ío", risponde un áltro. Un térzo: "Ed io nemmén". Confusi e múti, Chi di quà, chi di là, come venúti Erano, si partír senza far áltro.

Tutti son buóni a fáre un bel progétto, L' imbroglio stá nel métterlo ad effétto.

## FAVOLA XXXIX.

Il Corvo, e la Volpe.

Stava il Córvo sulla címa
D' una quérce in un boschétto,
Bezzicándo un formagétto
Che rubáto aveva prima.
Or rubárlo al Córvo spéra
Una Vólpe malandrína.

Una Vólpe malandrína, E pian piáno s' avvicina Sotto l' álbero dov' éra.—

"Ehi!" gli díce, "signoríno, Pur ti védo; alfin ritórni. Dove fősti tanti giórni? Quanto séi bello e caríno! Alle pénne se il tuo cánto Corrispónde, oh te felíce! Tu di quéste selve il vánto, Tu di lór sei la feníce".

Tal favélla il Corvo ténta:
Slarga il bécco, cantar créde;
Cade giù, nè se n' avvéde,
La sua préda: essa l' addénta.—

"Questo", intánto dice, "è mío". —
"Volentiér tel renderéi,
Ma di lódi sazio séi;
Io nol són: tu cánta; Addío".

Imparate a non dar féde
Ai bifronti adulatori;
Che, volpini ingannatori,
Vento véndono a chi créde.

## FAVOLA XL.

La Pécora, e lo Spino.

La pióggia, il tuón, la grándine Misti al fischiar del vénto Sonar facéan per l' aere Un órrido concénto.

Fuggia pel bósco tímida In questa párte e in quélla, Cercándo alcun ricóvero, Una smarríta Agnélla. —

"Vieni", dísse, "nascónditi", Lo Spíno, "entro al mio grémbo: Ti cópro, quà non pénetra Il procellóso némbo". V' éntra la buóna Pécora, E fra le spine intánto Tutto s' impáccia e intricasi Il suo lanóso mánto.

Dipoi cessáto il túrbine, Quando a partír s' apprésta, Sente lo Spín che présela Sì fórte per la vésta.

Che uscir non spéra líbera
Dall' unghie súe rubélle,
Se la lána non lásciavi,
E forse ancór la pélle.

Escita alfin col lácero
Mánto, e graffiáta il térgo,
Maledì più del túrbine
Quell' infedéle albérgo.

Teméte, litigánti sventuráti, Più delle liti stésse gli avvocáti.

## FAVOLA XLI.

Il Figliolino del Padrone, e il Giardiniere.

Del patérno giardín
Per le aiuóle odoróse
Il pícciol Padroncín
Cogliéa viole e róse.

Ma con espérta mán Piánta, stérpa, recíde, Travagliándo il Villán. Guarda il Fanciúllo, e ríde.—

"E a ché", gli díce, "a ché, Buon Uóm, tanti sudóri? Il fertil suól da sè Écco prodúce i fióri".— "T' ingánni; anzi che fiór, Sénza le míe fatíche",

Gli rispóse il Cultór,
"Ti produrrébbe ortíche.

Ah! perchè sía il terrén
Di fiór cortese e largo,
(Pénsaci per tuo bén)
Di sudór lo cospárgo.

Tu púr, tu pur così,
Fra quanti affanni e stúdi
Per esser sággio un dì,
D' uopo sarà che súdi!

Ma qual n' avrái piacér, Mio cáro Padroncíno, Se tánto io n' hó in vedér Fioríto il mio giardíno!''

Simil a fértil suól
Ben è la nostra ménte:
Saggia sarà, ma vuól
Cultúra diligénte.

FAVOLA XLII.

La Lepre, e le Rane.

[La stessa in Prosa; Parte Prima, Fav. XLII.]

La Lepre tímida, Che si doléva Della sua mísera Sórte, dicéva: "Io per corréggere Il mio difétto Faccio il possibile, Ma senza effétto.

E dovrò vivere Sempre in paura; Chè all' arte cédere

Non vuól natúra.

Mille pericoli

Témo nel giórno, Sempre sollécita Mi guárdo intórno;

Un' ómbra, un trémito Se véggo, o sénto, Il cor mi pálpita Già di spavénto".

Così lagnándosi Ella sovénte, Soléva vívere Mésta e dolénte.

Ma pur insólito
Cáso le avénne,
Un dì che al márgine
D' un lágo vénne:

Nell' ácqua sáltano Tosto le Ráne, E si nascóndono Nelle lor táne.

La Lépre attónita:
"Oh! quanta génte",
Disse, "al mio giúngere
Paúra sénte!

Fúgge precípite,
Or che mi véde!
Di guérra un fúlmine
Dúnque mi créde?"
Ma d' onde giúngele
Tanto valóre?
Del súo più tímido
È d' áltri il córe.

#### FAVOLA XLIII.

La Farfalletta, e il Fiore.

Farfallétta, i vanni adórna Di vaghissimi colori, Gíra, schérza, fúgge, tórna Fra l'erbétte, i frútti, e i fióri; Scorre il práto, fende il póggio, Ma non fissa mai d' allóggio: Fior quanti érano, érbe, e frútti Conoscévanla già tútti. Qui accarézza, e párte; lássa Quà un sospir, là un guárdo, e pássa; Officiósa, benchè in frétta, Più d' ogn' áltra farfallétta. Ve' però fortuna ingrata! Pur da un sól non era amáta: Ella intanto esser si vanta L' idolétto d' ogni piánta. Non so qual de' fióri un giórno Di parlarle ebbe corággio:

"Mentre vóli a noi dintórno Lusinghiéra nell' omággio, Credi inváno ognun conténto Del tuo bréve compliménto. Non sperár, se non t' arrésti, Che in alcúno amor si désti. Il fedél, l' assiduo amánte Ad amár davvero inségna: Un amábile incostánte Ci divérte, e non c'impégna".

Se con mílle i tuoi moménti Dividéndo ognor tu vái, Avrai mílle conoscénti, E un amíco non avrái.

## FAVOLA XLIV.

Il Leone, la Capra, la Pécora, e la Giovenca.

Il León re d' un paése
Invitár volle cortése
La Giovénca coll' Agnélla,
E la Cápra destra e snélla,
Seco a cáccia: grande onore
È l' andár con tal signore;
E dovévano spartire
La lor préda con quel Síre;
Che promíse, fè reále,
Darne loro parte uguále.
Sol la Cápra un cervo prése
Nella réte ch' ella tése,

Ed allór che imbruna il giórno Tutti esséndo di ritórno, Il Leone di quel cervo Fe' le párti; indi protérvo Disse: "A chi sparti si dia Questa prima; è dunque mia: Prendo l'áltra per ragióne, Che mi chiámo il re Leóne: Or la térza dar conviéne Al più fórte; onde a me viéne: E quest' última che avánza, Chi toccar avrà baldanza. Io lo strózzo immantinénte: Così dico; e un ré non ménte". A tal dir, le poverine Sen' andar, le orecchie chine. Con gran fáme, e con gran péna, A dormíre senza céna.

Le promésse dei signóri Sono fróndi ch' han bei fióri, Ma di rádo fanno il frútto: Cade il fiór, svanisce tútto.

## FAVOLA XLV.

Il Viaggiatore, e il Vento.

Nel bel mézzo di Gennáio
Fea viággio non so chí;
Di gran guánti e doppio sáio
Contra il fréddo si munì:
Ma alla píccola sua tésta
Largo alquánto il cappel gía,

E da un Vénto, che si désta,
Gli è improvviso tratto via.
Il cappél, quasi abbia piúme,
Rota e términa nel fiúme. —
"Oh cospétto!" il Viaggiatóre
Disse al Vénto, e montò in fúria:
"Garbinaccio traditóre,
Fatto a mé cotale ingiúria
Alcun Vénto non ha mái,
E viaggiato ho mille míglia
Con cappél più largo assai.
Tutta tútta la famíglia
Sopra i mónti, e in mezzo all' ónde
Ho de' vénti conosciúto,
Nè il cappéllo ho mai perdúto".

Ride il Vénto, e gli rispónde:

"Gran ragión di tue queréle!
D' ignorár non hai tu scórno,
Viaggiatór di mille míglia,
Ch' ove è ríschio, ognor cautéle
Contro a' ríschi il saggio píglia;
E che occórrer potea un giórno,
Comminándo alla buféra,
Ciò che occórso ancor non t' éra?"

Non dir mái: "Danni io non témo, Perchè ognór ne fui digiúno": Sei de' rischi nell' estrémo, Non teméndone nessúno.

#### FAVOLA XLVI.

Le Scimie, e il Lucciolone.

[La stessa in Prosa; Parte Prima, Fav. XLVI.]

Benchè fóssero alle spálle Dell' invérno i di ridénti. Eran biánchi e poggio e válle Di notturne brine algénti. Or due Scimie, intirizzite Per l'acúta aria nevósa, A ricóvero eran gite Sovra piánta assai ramósa; Ma sì trémano, che sónno Ritrováre ancor non pónno. Quando: "Al fóco", grida, "al fóco", La più gióvane, accennándo Una siépe; e sì gridándo Spicca un sálto, e corre al lóco Dove vívida favílla, Fra i cespúgli luccicánte, Ha ferito la pupilla Dell' afflitta vigilante. L' altra ancor discende, e all' opra Denti e piédi: un buon fastéllo Fan di sálci, e il póngon sópra All' ardénte carboncéllo; Nè vi mánca un po' di páglia, Perchè fiámma tosto ságlia. Ecco entrâmbe a terra chine

Con tal fórza soffiar déntro,
Che non fán nelle fucíne
Forse i mántici più vénto.

Muso intánto avean si fátto Per la scárna guancia enfiáta, Che da Eráclito avrian trátto Senza sténto una risáta. Ma già sóffiasi da un' óra, Nè s' accénde il foco ancóra.

Cangian páglia, cangian sálci,

Al fastéllo aggiungon trálci : —
"Soffia, amíca, il legno è asciútto";
Ma si sóffia senza frútto.

Quando alfine entra in sospétto
La men gióvane più scáltra,
Meglio guárda, e con dispétto:
"A che sóffi?" dice all' áltra;
"È un malnáto Lucciolóne,
Ch' abbiam préso per carbóne".

Tal più d' ún che sóffia, e il pétto Vuol da Apólline infiammáto, Per carbón prende un insétto, Perde il témpo, e gitta il fiáto.

## FAVOLA XLVII.

La Mosca, e il Moscerino.

Dall' infiammate rôte
Fébo scotea sul suôl l' estivo ardore,
E il robústo aratôre
Stava all' arso terréno
Col vómere tagliénte aprendo il séno;
Acceso in vólto, di sudor bagnato,
Col crine scompigliato,

Curvo le spálle, il cigolante arátro Con una mán preméa, Che col chino ginocchio accompagnava; E coll' áltra stringéa Pungolo acúto, e colla rozza vóce, E coi cólpi frequenti, Affrettava de' bóvi i passi lénti. Stava sopra l' arâtro in grave vólto, Ed in ária importante Una Mósca arrogante, Ch' or sull' irsuto térgo De' stanchi buói voláva, Ed óra al tardo arátro In frétta ritornáva; E quási in alto affar tutta occupáta, Smaniante ed affannosa Córre, rónza, s' adira, e mai non pósa. Un Moscerino intanto Passando ad éssa accánto, Le disse: "E perchè mái Tanto súdi e t' affanni? e cosa fái?" Rispóse con dispétto Quell' arrogante insétto: "Nol védi? è necessário il domandáre Qual importante affare Ci occupi tútti adésso? ad ignorárlo Veraménte sei sólo: Non lo védi, balórdo? Ariámo il suólo". A tal proposizión rise per fino Il piccol Moscerino.

È assái commune usánza Il credérsi persona d' importánza.

## FAVOLA XLVIII.

La Spica, e il Papávero.

Gía fluttuándo móbile Del máre al par dell' ónda Sopra terréno fértile La mésse arida e biónda.

Sulle compágne ergévasi Altéra, e per l'apríca Ária la frónte grávida Scotéa matura Spíca.

Cónscia del próprio mérito Mirò con torvo cíglio Presso di sè un Papávero Érgere il crín vermíglio;

E colle réste strídule Sferzándo all' áura il pétto, Parlò con rauco síbilo Pien d' íra e di dispétto:

"O dell' inérzia símbolo, Tu che col pígro umóre Togli al córpo ed all' ánima Il lor natío vigóre;

Padre di quel letárgico
Torpór, che così fórte
Sommerge i sénsi in stúpida
Calma simíle a mórte:

Come potésti náscere
Di Cérere nel régno,
Presso mé, che degli uómini
Sono il migliór sostégno?"

Quei replicò pacífico:
"Non mi sprezzár, o suóra,
E le míre benéfiche

Della Natúra adóra:

Tu il sostégno, ed il bálsamo È il sónno alla fatíca. Par che accánto ponéndoci La Natúra ci díca:

" Mortáli, non lagnátevi
Delle misérie umáne,
Qualóra non vi máncano
Due cóse,—il Sónno, e il Páne?"

## FAVOLA XLIX.

# Il Cammello, e il Topo.

A pascoláre per un cámpo un giórno
Era un Camméllo, e ad una gamba avvólto
Libero láccio strascinando gía:
Quand' écco in quel contórno,
Per non so qual bisógna, un Topo è vólto,
Che il gibboso animál guarda e riguárda,
Il vago córso della fune spía;
Resta alquánto perplésso,
E in aria grave pói dice a sè stésso:
Nulla fe' mai di bén gente codárda;
Oh che nóbile imprésa,
Se in séno del mio búco
Un Camméllo io condúco!
Cérto che s' ío tant' óso,
Sarò fra tutti i tópi il più famóso.

Dísse, e accíntosi all' ópra,

La fune afférra e tíra:

Quéllo naturalmente

Dócile e compiacente

Ov' è trátto si gira,

E va via vía seguendo.

Sudava il Tópo in quel lavor tremendo;

Ma della glória, che n' avrà, l' idéa

Tutto con gran piacer soffrir gli féa.

Giungon del búco all' órlo;

E l'eróe condottiéro
Entra del peso della fune altéro,
E va gridándo a questo tópo e a quéllo:
"Loco, lóco, compágni, ecco un Camméllo".
Gli sforzi allor raddóppia,
Si contórce, si stróppia,
S' impaziénta, s' adira,
E tíra, e tíra, e tíra;
Io non so cóme non perdésse i dénti.—

"O stólido! che ténti?"

Disse il Camméllo alfin, che il váno scórse

Disegno di colúi; "gran pórta fórse

Può questo búco divenir? poss' io

La mole impiccolír del corpo mío?"

Quanti Tópi il móndo ha vísti Ne' sognánti Progettísti!

## FAVOLA L.

# L' Amore, e l' Interesse.

[La stessa in Prosa; Parte Prima, Fav. L.]

L' Interésse con l' Amóre Si trováro un tempo uniti Nella cása d' un Signóre Tra mill' áltri favoríti.

Quel facéva la ragióne Dell' uscita e dell' entráta : Del piacére al suo Padróne Servia l' áltro a cameráta.

A giocáre alla bassétta
Un di misersi tra lóro.
L' Interésse il banco accétta;
Fa ad un láto un monte d' óro.

Pone alcúni suoi quattríni
Lesto Amór su certe cárte:
Ma sa bén, per far bottíni,
L' Interésse usar dell' árte.

Resta Amóre in un moménto Senza un sóldo, e disperáto Vuol rifársi dell' argénto, Che sì mále avea giocáto.

Sovra un Asso ei tutto métte, Tutto quél che gli restò; Anche l' Arco, le Saétte, E il Turcasso vi lasciò.

Poverino! infin le Pénne Vi perdétte a poco a póco; Spoglio in sómma gli convénne Con rossór partir dal gióco. L' Interésse, oh! che cervéllo!
Vuol l' usúra del guadágno,
Onde stúdia a farsi béllo
Con le spóglie del compágno.
E con l' Áli, e col Turcásso
Va pel móndo a suo piacére,
E si móstra agli atti, al pásso,
Franco Alígero ed Arciére.
Molti il fátto ancor non sánno;
Quindi alcúno se lo véde

#### FAVOLA LI.

Non s' accorge dell' ingánno, E sovente Amor lo créde.

# Il Fanciullo, e la Vespa.

Un vispo Fanciullino, Che appena il suol con fermo piè segnava, Se ne gía saltellándo entro un giardíno, E tra' fióri e tra l' érbe egli scherzáva. Una Véspa doráta, D' acuto dárdo armáta, Si libráva sull' áli Entro il vérde soggiórno, E s' aggiráva al Fanciullino intórno. Al lúcido colóre, Dell' óro allo splendóre, Onde brillava il fraudolento insetto, L' ávido Fanciullétto Di farne préda subito s' invóglia; Tósto per l'aria vuóta La cava mán velocemente róta

Diétro del susurrante Animalétto;
Ma cade il cólpo inváno,
E la Véspa di là vola lontáno.
Ratto la ségue il Fanciullíno; ed élla
Per l' áere agile e snélla
In mille giri e mílle si rivúlge,
E alfin stánca si pósa
Sul molle sén d' una vermíglia rósa.
Il Fanciullíno atténto,
Tácito, e lento lénto
Sulla punta de' piè lieve cammína,
E a léi già s' avvicína:
Rapida allór la máno
Sopra del fiór sospínge,
E la rosa e la Véspa insieme strínge.

La Vespa iráta allóra,
Tratto súbito fuóra
L' ascóso ago pungénte,
La tenerélla incauta mán trafigge
Con ferita cocénte:
Inalza al Ciél le strída
Smaniante il Fanciullín chiedendo aiúto,
E cade sopra il suól quasi svenúto.

Giovinetti inespérti, che corréte
Dietro un desír che bén non conoscéte,
Apprendéte, apprendéte,
Che de' più bei piacér sovente in séno
Sta nascéto il veléno.

#### FAVOLA LII.

## La Corte del Re Leone.

Volle un giórno il Leóne Tutta quanta conoscer quella gente Di cui il Ciél l' avéa fatto padrone. Non fu sélva orrida e oscúra, Che non fóssene avvisáta; Circoláva una scrittúra Da Sua Lionésca Maestà firmáta, E lo scritto dicéva: -Che per un mese intéro il Re tenéva Corte plenária, e principiar dovéasi Da un béllo e gran festino, Dove un cérto perito Bertuccióne Dovea ballar vestito da Arlecchino. -In tal maniéra il Principe spiegáva La sua poténza al pópolo soggétto: Ma ecco omái che la gran sála è piéna. Che sála! Oh Dío, che sála! Ella era ánzi un orribile macéllo, Sanguinóso, e feténte A tal ségno, che l' Órso Non potendo soffrir quel tetro avéllo, Il naso si turò, poco prudénte. Spiácque il rimédio: il Ré forte irritato Mandò da Ser Plutóne Il Signor Orso a fár il disgustáto. Lo Scimiótto approvò Quésta serverità, E di Súa Maestà La cóllera lodò,

Lodò la regia bránca, e della sála Disse cose di fuóco, e quell' odóre Sovra l' ambra esaltò, sovra ogni fióre. Ma questa adulazión troppo scempiáta Fu dal Principe accórto Ben présto gastigata: Già lo sfacciáto adulatore è morto. La Volpe éragli accánto. — "Or bén", le disse il Sire: "Dimmi, che ne di' tú? parlami chiáro; Tu védi, io non voglio éssere aduláto". -La Volpe allor: "Sua Maestà mi scusi, lo son molto infreddáta, e l' odoráto Ho perso affatto; Ond' io a giudicár atta non sóno, Se questo odóre sia cattívo o buóno". — Di tal rispósta il Ré fu soddisfatto.

Voi che in Corte vivéte,
Appréndete, apprendéte;
Non siáte troppo apérti adulatóri,
Nemmén troppo sincéri parlatóri;
E se volete alfin passarla nétta,
Una scúsa o 'l silénzio
Sarà sempre per vói buona ricétta.

#### FAVOLA LIII.

Il Villano, che trova un Tesoro.

Un Villáno, che vivéa
Col lavóro giornaliéro,
Altro al móndo non avéa
Che una cása, o a dir più véro,
Che un ben mísero tugúrio,
Detto Ostél del Mal-augúrio.

Questo nome gli era dato,
Perch' esso éra mal sicuro:
Era tutto scassinato;
Screpolato era ogni muro;
E la bocca non di rado
Esso apria per dire: "Io cado".

Il Padrón di ristorárlo
Non avéa modo, o diségno,
E credea col puntellárlo
Or con quésto, or con quel légno,
Di potér tenerlo in piéde,
Finchè andásse ad altro eréde.

Ma succéssegli, che un giórno,
Che affannáto dal lavóro
All' ostéllo ei fe' ritórno,
Per confórto e per ristóro,
Lo trovò bello e sedúto;
Trovò, idést, ch' era cadúto.

Diede allora nelle smánie
Nel vedér casa e puntélli
In un fáscio: cose stránie
Disse, e svélsesi i capélli;
E tenéndo gli occhi bássi,
Pianse un pézzo su que' sássi.

Mentre estático egli tiéne
Fisse e immóbili le cíglia
In que' sássi, a scorger viéne
Con sorprésa e maravíglia
In quell' órrido rottáme
Una péntola di ráme.

La scopérchia pien di spéme,
E in vedér quel che contiéne,
Più non mórmora, e non géme,
E felice egli si tiéne:—
Nell' ostéllo, ch' è cadúto,
Ha trováto il proprio aiúto.

Di monéte tutte d' óro

Quella péntola era piéna;
E il Villán senza lavóro
Vita plácida e seréna
Menò pói con largo vítto,
Che poc' ánzi era sì afflítto.

Quante volte quel che pare Un flagéllo, una disgrázia, È un favor particolare, Un gran béne, ed una grázia.

Per qualúnque mál gli avvénga, A smarrirsi alcun non vénga.

#### FAVOLA LIV.

I Lupi, e le Pécore.

Per molti sécoli In sulla térra Tra Lupi e Pécore Durò la guérra.

Alfine fécero

Tra lor la páce, Pace durévole, E non falláce.

E non fallace. Tutti gli articoli,

E tutt' i pátti
Con ogni fórmula
Erano fátti.

Eran recipróchi

I lor vantággi, E si mandárono Entrambi ostággi.

Avean le Pécore I Lupicíni; I Lupi avévano I lor Mastíni.

Allor trescávano

Le Pecorélle Nei verdi páscoli Sicure, e snélle:

L' onda bevévano
Di chiara fónte,
E s' aggirávano
Al piano, al mónte;

E sulle mórbide

Frondose rive Si riposávano

All' ombre estive.

Ma fu brevissima

Sì lieta sórte,

E la scontárono

Colla lor morte.

I Lupi crébbero

Pria pargolétti,

E alfin si vídero

Lupi perfétti.

E, mentre stávano

Lunge i pastóri,

Strozzar le misere,

Qual traditóri;

Es' imboscárono

Lieti e conténti,

Seco portándole

Ai lor parénti,

I quali accólsero

I figli ládri,

Come degnissimi

Dei loro pádri.

E questi pérfidi

Miser' a bráni,

Mentre dormivano,

Prima i lor Cáni.

O voi che făcili

A creder siéte,

Da questa fávola

Or apprendéte,

Che per nascondere

Lor artifici

Molti si fingono
Sinceri amici.

## FAVOLA LV.

# Le Bolle di Sapone.

Un Fanciullín scherzévole, A trastullársi inténto, Getta il sapóne e l'ágita, In púra onda d'argénto.

Sciolto e battúto, ammóntasi In spúma biancheggiánte, Che nel viscóso cárcere Racchiúde l' aere erránte.

Sottil cannéllo immérgevi;
Fra i lábbri indi l' aggíra,
E il fiáto tenuíssimo
Soaveménte spíra.

Sténdesi l' onda dúttile Al lénto urto gentíle, Céde, s' allárga, e piégasi In glóbo ampio e sottíle.

Dal túbo allora spiccasi, Nuóta dell' aere in séno, Spinto dai lievi zéfiri Nel líquido seréno.

Del sóle il raggio trémulo, Mentre lo fére e indóra, Sull' ónda curva e móbile Vária scherzando ognóra. Spiegándo ora il settémplice
Misterioso lémbo,
Forma improvvisa un' íride

Sul cúrvo ondoso grémbo;

Or come in spécchio nítido
In breve spázio strétti
Confusamente pingonsi
I circonstánti oggétti.

Lievi rotár si mírano
Sui trémuli cristálli
Le tórri, i tétti, gli álberi,
I monti, e insiém le válli.

Un Fanciullín più sémplice, Cui 'l gióco è affatto ignóto, Vi ferma l' ócchio attónito, Fiso lo guárda e immóto.

Rotar per l' ária míralo Senza sapér che sía; Tosto d' avérlo invógliasi, Toccárlo già desía.

Ondéggia il globo lúcido, Or sále, ora dechína; Rátto il Fanciúllo séguelo, A lúi già s' avvicína:

De' piedi in púnta drízzasi, Le mani in álto sténde Quanto più puóte, ed ávido Già quasi il tócca e prénde.

Impaziente lánciasi

Ver lúi con lieve sálto, Ma l' aria urtáta célere Lo risospínge in álto. S' inflamma allór più férvido

Il Fanciullétto, il vólo

Fiso ne ségue, ed éccolo
Cala di nuóvo al suólo.
Corre il Fanciúl, che pérderlo
Un' altra vólta téme,
E fra l' ansióse ed ávide
Pálme anelante il préme.
Ma tocco appéna pérdesi,
Sparísce in aer váno,
Scóppia, e sol góccia sórdida,
Lascia al Fanciúllo in máno.

Uomo ambizíoso e cúpido,
Che súdi in seguitáre
Un bén che lusingándoti
Si bél da lungi appáre;
Quando sarái per stringerlo
In sul fatál moménto,
Deluso allóra e stúpido
Stringerai sólo il vénto.

## FAVOLA LVI.

# Il Topo Romito.

Quando l' invérno nel cantón del fóco
La Nonna mía ponévasi a filáre,
Per trattenermi séco in fésta e in gióco,
Mi soleva la séra raccontáre
Cento e cénto novélle grazióse,
Piene di stráne e di bizzárre cóse.
Or le ranócchie contro i tópi armáte,
Del lúpo, della vólpe i fatti, i détti,
Le avventure dell' órco e delle fáte,
E le búrle de' spiriti follétti,

Narrar sapéa con sì dolci maniére, Ch' io non capiva in mé dal gran piacére.

Or mia Nónna sovviénmi che una vólta,
Dopó averla pregáta e ripregáta
Con mille dolci nómi, a me rivólta,
Alfine aprì la bocca súa sdentáta,
Prima sputò tre vólte e poi tossì,
Indi a parláre incominciò così:

"C' era una vólta un Tóno, il qual bramoso."

"C' era una vólta un Tópo, il qual bramóso
Di ritrarsi dal móndo tristo e río,
Cercò d' un santo e plácido ripóso,
E alle cose terréne disse Addío;
E per trarsi di lóro assai lontáno,
Entrò dentro d' un cácio Parmigiáno.

E sapéndo che al Ciél poco è gradito
L' uom che si vive colle mani al fiánco,
Non stava punto in ózio il buon Romito,
E di lavorar mái non era stánco,
Ed andáva ogni giórno santaménte,
Intorno intórno esercitándo il dénte.

In pochi giórni egli distése il pélo,

E grasso diventò quanto un guardiáno. —

Ah! son felíci i giústi, e amico il Ciélo

Dispénsa i suoi favóri a larga máno

Sopra tutto quel pópolo devóto,

Che d' esser suo fedéle ha fatto vóto. —

Nacque intanto fra' tópi in quella etáde
Una fiera e terríbil carestía;
Chiuse eran tútte ne' granai le biáde,
Nè di sussistér si trovava vía,
Chè il crudel Rodilárdo d' ogn' intórno
Minaccioso scorréva e notte e giórno.

Onde furon dal público mandáti, Cercando aíta in questa párte e in quélla, Col sacco sulle spálle i deputáti, Che giúnser del Romíto anco alla célla; Gli fécero un patético discórso, E gli chiésero un póco di soccórso.

'O cari figli miéi', disse il Romito,

'Alle mortáli o buone o rée ventúre

Io più non pénso, ed ho dal cór bandíto

Tutti gli affétti e le mondane cúre:

Nel mio ritiro sól vivo giocóndo;

Onde non mi parláte più del móndo.

Povero e núdo cosa míi può fáre
Un solitario chiúso in queste múra,
Se non in favor vóstro il Ciel pregáre
Ch' abbia pietà della comun sventúra?
Sperate in Lúi, ch' Ei sól salvar vi può'.
Ciò détto, l' uscio in fáccia a lor serrò''.—

"O cara Nonna mía", le dissi allóra,
"Il vostro Tópo è tutto Fra Pasquále,
Che nella célla tacito dimóra,
C' ha una páncia sì gróssa e sì badiále,
Che mangia tánto e prédica il digiúno,
Che chiede sémpre, e nulla dà a nessúno".—

"Táci", la buona Vécchia allor gridò,

"O tristaréllo, e chí a pensare a mále Contro d' un religióso t' insegnò, Ed a sparlar così di Fra Pasquále?— Oh mondo tristo! oh mondo pién d' ingánni! Ah, la malizia viéne avanti gli ánni!—

Se ti sento parlar più in tal maniera,

Vo' che tu végga se sarà bel gióco''.—
Così parlò la Vécchia, e fe' una céra,
Che, a dirla schiétta, la mi piacque póco:
Ond' io credei che fósse prudenziále
Lasciar vivere in páce Fra Pasquále.

#### FAVOLA LVII.

La Gallina, e i Pulcini.

Or che siéte satólli,
E ch' io su quest' erbóso
Molle céspo mi póso,
Íte'', disse a' suoi Pólli
La Gallína, "a dipórto
Ite, o figli, nell' órto".

Con pipilár giulívo
Sen vánno; e giunti appéna,
Un già raspa l' aréna,
Un s' ascónde furtívo,
Un saltélla, un svolázza:
Ciascún già si sollázza.

Quand' écco palpitante

La Madre a sè li chiama.

E: "Quà quà, figli", esclama

Con voce gracidante;
"Quà quà, figli, tornate,

Affrettate, volate".

Vólgonsi que' Pulcíni
Dicéndo: "E donde quésto
Richiámo si molésto?"
Pur prónti i poveríni,
Benchè non senza duólo,
Tornano a léi di vólo.

La Chióccia allór disténde L' ali, e sótto li tíra Ben tútti: alfin respíra. Ma il perchè non s' inténde Da' figli ancôra; ed élla Così ad éssi favélla:

" Da períglio mortále

D' avervi trátti io spéro;
E se voléte il véro
Scoprír, fuor di quest' ále
Spignete il guárdo, e quéllo
Miráte errante augéllo.

Voi nol vedéste: è désso, È il Níbbio traditore. Ancor mi tréma il core Dallo spavénto opprésso: Ei v' adocchiò lontáno; Ma, grazie al Ciélo, in váno.

Oh come ha il piéde, il róstro,
Fiéro, adúnco, sanguígno!
Quanto há l' ócchio malígno!—
Il gran nemíco vóstro,
Fígli, omai conoscéte,
E a fuggírlo apprendéte.—

Ecco al guárdo ei s' invóla.

Qualche Pulcin malnáto,
Reniténte, ostináto,
Cérto a ghermírsi ei vóla.
Ma voi sicúri in páce
Ite ór dove vi piáce''.

Quanti máli e perigli
Scopre l' ócchio patérno,
Che voi prendéte a schérno,
O non vedéte, o figli!—
E il perchè si rintráccia?—
Ah, s' ubbidísca e táccia.

#### FAVOLA LVIII.

La Farfalla, e la Nóttola.

Stánca una Farfallétta
L' ali raccóglie, e pósa
D' una vermíglia rósa
Su la trémola vétta;
E allór la nótte in ciélo
Stendéva il bruno vélo.

Ella pur ánco désta
Gli occhi solléva, e i tánti
Astri físsi ed erránti
A contemplár s' arrésta,
E l' álta ossérva imménsa
Azzurra vólta; e pénsa:—

Dell' età nóstra è vánto,
Ch' óggi filosofésse
Sien le Farfálle anch' ésse.—
Dúnque—ella pénsa, e intánto
Dice: "Áh, móndi son quélle
Che a mé sembrano stélle.

Ma, come quì tra nói,
E mári, e válli, e mónti,
Ed érbe, e fióri, e fónti
Colà vi saran pói?
O, tánti e sì gran móndi
Fien desérti e infecóndi?—

No cérto: ed animáli
Vi sóno; e bianche, e giálle,
Vario-pínte Farfalle
A nói in tutto uguáli.
Ah che miráre io brámo!
Quasi diréi ch' io l' ámo''

Così per mondi ignóti,
Ch' e' pár ch' essa li véggia,
Col suo pensiér passéggia;
E i perígli mal nóti
Le sóno, ond' essa è cínta,
Onde vedrássi estínta.

Già di léi viêne a cáccia,
Già l' assále una sózza
Nóttola, e se l' ingózza,
Mentre di móndi in tráccia
Va del ciél su la vólta,
Nè a sè pensa la stólta.

O Farfallétta mía,
E che mái ne consigli?—
Che a' suoi próprj perígli,
Che a sè, si pénsi in pría;
E che allór poi si puóte
Cercár di cose ignóte.

## FAVOLA LIX.

# Gli Occhi Azzurri, e gli Occhi Neri.

A contésa eran venúti

Gli Occhi Azzúrri e gli Occhi Néri. —

- "Occhi Néri, fieri e m'iti". —
- ··· Occhi Azzúrri, non sincéri''. —
- "Color brúno, color mésto". —
- ·· A cangiár l' Azzurro è présto''. —
- "Siamo immágine del Ciélo". —
- ··· Siamo fáci sotto a un vélo''. —
- "Occhi Azzurri han Pálla e Giúno". -

S' avrian détte anche altre cóse, Ma fra lóro Amor si póse, Decidéndo tanta lite In tai nóte, che ha scolpite Per suo cénno un Pastor Fido Sopra un códice di Gnido:

Il primáto in questi o in quélli Non dipénde dal colóre; Ma quegli Ócchi son più bélli, Che rispóndono più al córe".

# INDICE

# DELLE FAVOLE, E DEGLI AUTORI DA CUE SON TRATTE.



#### PARTE I.

## FAVOLE IN PROSA.

|           |   | rage      |
|-----------|---|-----------|
| FÁVOLA I. | Il Cane A'vido, Favolette Morali. La Cerva, Fávole Esopiane. Il Ladro, e il Cane, Favolette Morali. Il Cerbiatto, e il Cervo, - Fávole Esopiane.  | rage<br>3 |
| 11        | . La Cerva, Fávole Esopiane.  | 3         |
| 111       | . Il Ladro, e il Cane, Favolette Morali.  | 4         |
| IV.       | . Il Cerbiatto, e il Cervo, - Fávole Esopiane.  | 4         |
| V.        | . Il Ragno, e la Róndine, Zaccaría.   | 5         |
| VI        | Il Ragno, e la Róndine, - Zaccaría.<br>La Rana, e il Bue, Favolette Morali.   | 5         |
| V11.      | La Lúcciola, e il Vermicello, - Cesarotti.  | - 6       |
| VIII      |   |           |
|           | Zaccaria  | 6         |
| IX        | . Lo Sparviere, e l' Uccellatore Marconi.   | 7         |
| X.        | Il Cieco, e lo Stórpio Favolette Morali.  | 7         |
| XI        | . Lo Sparviere, e l' Uccellatore, - Marconi Il Cieco, e lo Stórpio, - Favolette Morali Il Lúpo e la Volpe in giudízio, innanzi alla   |           |
|           | Scimia, Favolette Morali.   | 3         |
| XII.      | Il Fanciullo, e i Pastori Anónimo.  | 8         |
| XIII.     | L' A'sino, il Leone, e il Gallo, - Marconi.   | 9         |
| XIV.      | Il Gatto, e i Topi, Fávole Esopiane.  | 10        |
| XV.       | L' Infelice e la Morte, Marconi.  | 10        |
| XVI.      | Il Pastore, e il Mare, - Fávole Esopiane.   | 11        |
| XVII.     | Mercúrio. e il Contadino, Marconi.  | 12        |
| XVIII.    | L' A'sino, e il Cavallo, Visái.   | 12        |
| XIX.      | Il Cieco, e lo Stórpio, - Favolette Morali.  Il Lúpo e la Volpe in giudízio, innanzi alla Scímia, Favolette Morali.  Il Fanciullo, e i Postori, - Anónimo.  L' A'sino, il Leone, e il Gallo, - Marconi.  Il Gatto, e i Topi, - Fávole Esopiane.  L' Infelice e la Morte, Marconi.  Il Pastore, e il Mare, - Fávole Esopiane.  Mercúrio. e il Contadino, - Marconi.  L' A'sino, e il Carallo, - Visái.  La Gatta, e il Gattino, - Il Pastore, e la Gréggia, - Marconi.  Il Sórcio Viaggiatore, - Roberti.  L' Ystrice, e la Volpe, - Firenzuola.  L' A'quila, e la Bíscia, - Cesarotti.  L' A'sino, e il Lepre, - Marconi.  Il Ragno, e il Bigatto, - Fabri.  La Volpe, il Lupo, e il Mulo, - Novelle Antiche. | 13        |
| XX.       | Il Pastore, e la Gréggia, Marconi.  | 14        |
| XXI.      | Il Sórcio Viaggiatore, Roberti.   | 14        |
| XXII.     | L' I'strice, e la Volpe, Firenzuola.  | 15        |
| XXIII.    | L' A'quila, e la Bíscia, Cesarotti.   | 16        |
| XXIV.     | L' A'sino, e la Lepre, Marconi.   | 16        |
| XXV.      | Il Ragno, e il Bigatto, Fabri.  | 17        |
| XXVI.     | La Volpe, il Lupo, e il Mulo, - Novelle Antiche.  | 18        |
| XXVII.    | Il Fuoco, l' A'cqua, e l' Onore, Gozzi.   | 19        |
| XXVIII.   | Il Cane Invitato, Fávole Esopiane.  | 19        |
| XXIX.     | Tre Pesci, Firenzuola.  | 20        |
| XXX.      | La Volpe, il Gallo, e i Cani, Fabri.  | 21        |
| XXXI.     | Il Demónio, e la Vécchia, Marconi.  | 22        |
| XXXII.    | Il Cervo, Monterossi.   | 22        |
| XXXIII.   | Il Fuoco, l' A'cqua, e l' Onore, Il Cane Invitato, I'Tre Pesci, La Volpe, il Gallo, c i Cani, Il Demónio, e la Vécchia, Il Cervo, Monterossi. I Garófani, la Rosa, e la Viola-Mámmola, Cozzi.   | 23        |
| XXXIV.    | Il Contandino, il Figlio, e l' A'sino, - Visái.   | 24        |

|          | 1  | Page |
|----------|--|------|
| XXXVI.   | Un Padre, e tre Figli Visái.                     | 26   |
| XXXVII.  | La Scimia, e l' Oriuolo, Anonimo.                | 27   |
| XXXVIII. | Il Concîlio dei Sorci, Marconi.                  | 28   |
| XXXIX.   | Il Pittore, Gozzi.                               | 29   |
| XL.      | Il Gambero, e la Volpe, Rossetti.                | 30   |
| XLI.     | l due Matti, Manzoni.                            | 31   |
| XLII.    | La Lepre, e le Rane Marconi.                     | 32   |
| XLIII.   | Il Tagliatore di Legna, e la Scímia, Firenzuola. | 33   |
| XLIV.    | La Zanzara, e la Lúcciola, Gozzi.                | 34   |
| XLV.     | Il Lavoro, la Salute, e la Contentezza, - Rota.  | 35   |
| XLVI.    | Le Scimie, e la Lúcciola, Firénzuola.            | 37   |
| XLVII.   | Il Rosignuolo, e il Cúculo, - Forteguerri.       | 38   |
| XLVIII.  | Le Pere, Gozzi.                                  | 40   |
| XLIX.    | Gli Animali in Pública Penitenza, - Marconi.     | 41   |
| . L.     | L' Amore, e l' Interesse, Gozzi.                 | 44   |
| LI.      | Il Sole, e il Ghebro, Cesarotti.                 | 46   |
| LII.     | Il Garófano, Gozzi.                              | 47   |
| LIII.    | Il Gambero, e l' Uccello Aquático, - Firenzuola. | 49   |
| LIV.     | La Nébbia, e i tre Astrólogi, Gozzi.             | 51   |
| LV.      | L'Onore, e il Mérito, Cesarotti.                 | 54   |

#### PARTE II.

#### FAVOLE IN VERSI.

|             | FAVOLE IN VERSI.                            |          |
|-------------|---|----------|
| Travera f T | Il Fiore, e la Róvere, Bert                 | óla. 61  |
|             | Il Leone Debitore, De Ro                    |          |
|             | Il Ladro, e il Cane, - Favolette Mor        |          |
|             | Lupo, e il Pastore, De Ro                   |          |
|             | Le due Spighe, De Ro                        |          |
|             | La Rana, e il Bue, Gri                      |          |
|             | L' Uomo, e il Cavallo, Algare               |          |
|             | Due Tori, e un Cane Algare                  |          |
|             |   | illo. 65 |
|             | a Gioventù, e il Piacere, De Ro             |          |
|             | Gatto, e il Formággio, Robe                 |          |
|             |   |          |
|             | Fanciullo, e i Pastori, Pigno               |          |
|             | Toro, il Cavallo, e la Volpe, - De Ro       |          |
|             | Cane, e la Sorte, Algard                    |          |
|             | Infelice, e la Morte, Pigne                 |          |
|             | a Vite, e il Potatore, Berto                |          |
|             | Pino, e il Melo-Granáto, Berto              |          |
|             | A'sino, e il Cavallo, Passero               |          |
|             | e Navole, e il Sole, Chiap                  |          |
|             | Giorno, la Notte, e il Crepúscolo, - Algaro |          |
|             | Lupo, e l' Agnello, Ga                      |          |
|             | I'strice, e la Volpe, Bon                   |          |
|             | Nolpe, e il Topo, Frugo                     |          |
|             | Volpe, e il Lepre, Algaro                   |          |
|             | Volpe, il Cavallo, e il Lupo, Grid          |          |
| XXVI. II (  | Cinghiale, e l' A'sino, Orsi                |          |
| CONTRACT F. | Don't                                       | 7. 80    |

DEC ALTREA

| TXVIII.     | L'Amore, e il Tempo Bundi  | . 80    |
|-------------|--|---------|
| XXIX.       | La Volne, il Cane e il Gallo Grillo  | . 81    |
| XXX.        | Il Cardellino, Bertola   | . 83    |
| XXXI.       | Il Cardellino, Bertôla<br>Il Fanciullo, e le Lucciolette Bertôla   | . 84    |
| XXXII.      | La Lucértola, e il Coccodrillo Bertóla   | . 85    |
| XXXIII.     | Il Fanciullo, e le Lucciolette.  La Lucértola, e il Coccodrillo.  Bertéla Bertéla Bertéla  | . 86    |
| XXXIV.      | La Lucarina, Il Contadino, il Figlio. e l' Asino Pignotti  | . 47    |
| XXXV.       | La Rana, e il Pesce, Bertilu   | . 88    |
| XXXVI.      | Il Leone, il Cavallo, la Cagna, la Lo-   |         |
|             | custa, e l' A'sino Algarotti   | . 89    |
| XXXVII.     | custa, e l' A'sino, Algarotti<br>La Scimia, l' A'sino, e la Talpa, Pignotti  | . 90    |
| XXXVIII.    | Il Concilio dei Sorci Pignotti   | . 2 911 |
| XXXXXX.     | Il Corcilio del Serci, Pignetti<br>Il Corvo, e la Volpe, Grillo  | 100     |
| XL.         | La Pécora, e lo Spino De Rossi   | . 93    |
| XLI.        |  |         |
| 2 4 3 4 4 4 | niere, - Pércgo<br>La Lepre, e le Rane Grillo<br>La Farfalletta, e il Fiore Bertéla  | . 94    |
| XIII.       | La Lepre, e le Rane, Grillo  | . 95    |
| XLIII.      | La Farfalletta, e il Fiore Bertola   | . 97    |
| XLIV.       |  |         |
|             | vença, Grillo  | . ().   |
| XLV.        | Il Viaggiatore, ell Vento, - Bertola   | . 751   |
| XLVI.       | La Camina a il Lucciologa Partdia  | 3 611   |
| XLVII.      | La Mosca, e il Moscerino Pionotti  | . 10-2  |
| XLVIII.     | La Spica, e il Papavero Pignotti   | . 104   |
| XLIX.       | Il Cammello, e il Topo, D. riola   | . 105   |
| L.          | La Mosca, e il Moscerno, La Spica, e il Papavero.  Il Cammello, e il Topo, L' Amore, e l' Interesse, Il Fanciullo, e la Vespa, L' Cartal Papavero.  L' Carta | . 107   |
| Ll.         | Il Fanciullo, e la Vespa Pignotti  | 108     |
| LII.        | La Corte del Re Leone, - Crudeli   | . 110   |
| LIII.       | Il Villano, che trova un Tesoro Pusseroni  | . 112   |
| LIV.        | I Lupi, e le Pécore, Grillo  |         |
| LV.         | Le Bolle di Sapone, Pignotti   | . 116   |
| LVI.        | Il Tono Romito Pignotti  | 115     |
| LVII        | La Gallina, e i Pulcini Pirego   | . 121   |
| LVIII.      | La Fartalla, e la Nottola, Pérego  | . 123   |
| LIX.        | La Gallina, e i Pulcini Pérego<br>La Fartalla, e la Nóttola Pérego<br>Gli Occhi Azzurri, e gli Occhi Neri, - Bertola   | 124     |
|             |  |         |





# Boston Public Library Central Library, Copley Square

Division of Reference and Research Services

The Date Due Card in the pocket indicates the date on or before which this book should be returned to the Library.

Please do not remove cards from this pocket.

# B. NOV 28

1268.25

